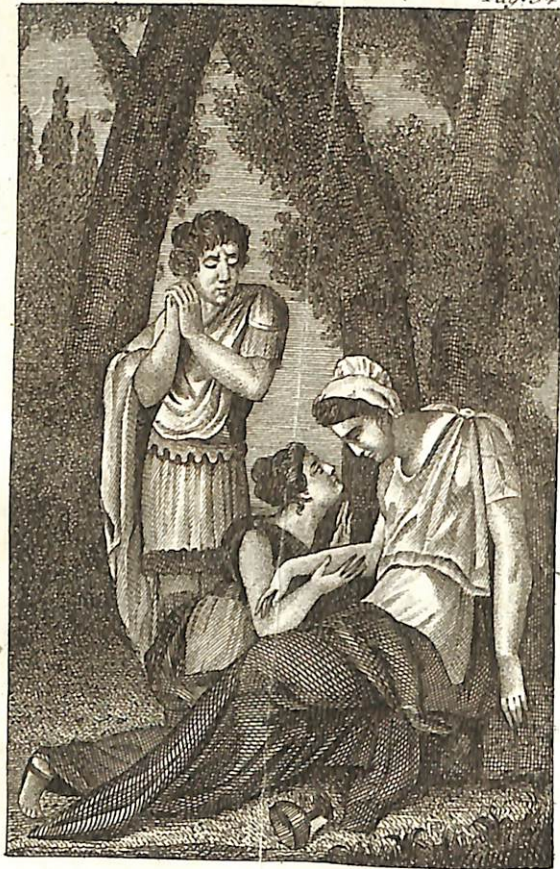




La Morte di Cleopatra

*Tracannò il veleno*STORIA
ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un
più copioso indice delle materie e di incisioni in rame
rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XVI.º

Fondo Passerelli:
445
XVI

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.º 17.

1827

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XIX.

PARAGRAFO QUARTO

Fiscone sposa Cleopatra, e siede sul trono di Egitto. Demetrio in Siria si dà in preda a tutti i vizj. Diodoto, di soprannome Trifone, fa proclamare a re di Siria Antioco figlio di Alessandro Bala; poi lo uccide, e ne occupa il posto. Prende a tradimento Gionata, e gli dà la morte. Demetrio muove contra i Parti, che lo fanno prigioniero. Cleopatra sua moglie si sposa con Antioco Sidete, fratello di Demetrio, e lo rende re di Siria. Trifone è vinto, e fatto morire. Eccessi di folie e dissolutezze in Fiscone. Attalo Filometore succede ad Attalo suo zio, e co'suoi vizj fa che rincresca la di lui morte. Muore egli pure dopo cinqu'anni di regno, e lascia per testamento il popolo romano erede de' suoi stati. Aristonico se ne impadronisce, ma è vinto, condotto in trionfo, e fatto morire.

CLEOPATRA regina d'Egitto dopo la morte del marito, che le era anche fratello, procurò di porre la corona sopra il capo del

figliuolo, che le era nato da lui (1). Siccome era desso per anche fanciullo, altri tentarono di procacciarla a Fisceone re della Cirenaica, fratello del re defunto, ed eziandio lo pregarono di recarsi in Alessandria, Cleopatra quindi ridotta alla necessità di difendersi, chiamò in suo soccorso Onia e Dositeo con un'armata d'Ebrei. Trovavasi allora in Alessandria Termo ambasciatore di Roma; egli colla sua mediazione aggiustò la faccenda. Si stabilì che Fisceone sposerebbe Cleopatra; che egli alleverebbe suo figlio, il quale sarebbe dichiarato erede della corona; e che intanto Fisceone la possederebbe sua vita durante. Non ebbe appena data la mano di sposo alla regina, e preso il possesso con ciò della corona, che nel giorno medesimo delle nozze uccise tra le braccia della madre il figliuolo,

Ho già osservato che il soprannome di Fisceone gli era stato dato propriamente per burla. Il nome ch'egli stesso prendeva, era Evergete, che significa benefattore. Gli Alessandrini lo cambiarono in quello di Caergete, che suona al contrario, un uomo che si compiace di far del male, soprannome ch'ei si era meritato a tutta ragione.

Gli affari della Siria non erano punto migliorati, perchè il principe Demetrio, giovanetto inesperto, lasciava fare ogni cosa a Lastene, che col soccorso de' Cretesi lo avea posto sul trono. Costui era uomo cor-

rotto e temerario, e si portò così male, che ben presto alienò dal suo padrone il cuore di quelli che gli erano più necessari per sostenerlo (*Diod. in Excerpt. Vales. p. 346, I. Machab. XI. 20-37. Joseph. Antiq. l. 13. c. 8*).

Il primo passo falso che fece, fu intorno ai soldati che Tolomeo aveva posti passando nelle città marittime di Fenicia e di Siria per rinforzarne i presidj. Se vi avesse lasciato quelle guarnigioni, gli avrebbero servito assai ad accrescere le sue forze. Anzi ch'è beneficarle, o almeno non maltrattarle, per un certo sospetto che ne concepì, mandò alle truppe di Siria, ch'erano di presidio nelle medesime piazze, l'ordine di trucidare tutti i soldati egiziani, e ne fu eseguito il macello. L'esercito di Egitto, ch'era tuttavia nella Siria, e dal quale era stato collocato sul trono, inorriditosi giustamente a crudeltà sì inaudita, l'abbandonò incontanente, e ritornossene in Egitto. Dopo di ciò fece cercare colla più rigorosa severità quelli ch'erano stati contrarj a lui, od a suo padre nelle ultime guerre, e punì di morte tutti quelli che gli riuscì d'aver nelle mani. Quando gli parve, dopo sì barbare esecuzioni, di non aver più nimici a temere, licenziò la maggior parte delle truppe, non conservando che i Cretesi, ed alcuni corpi stranieri. In tal modo non solamente si privò delle truppe veterane, che avevano servito sotto suo padre, e le quali se gli avessero preso affetto lo avrebbero mantenuto sul

(1) *An. M. 3859, av. G. C. 145.*

trono, ma le rendette i suoi maggiori nemici, togliendo loro il solo mezzo che avevano di sussistere. Ben se n'accorse negli ammutinamenti e nelle rivoluzioni che accaddero in progresso.

Intanto Gionata, vedendo che nella Giudea regnava una grande tranquillità, formò finalmente il progetto di liberare la nazione da' mali che le cagionava la cittadella, che i Greci idolatri avevano ancora in Gerusalemme. La investì, e fece venire varie macchine di guerra per attaccarla regolarmente. Demetrio, pe' lamenti che gli furono fatti, si trasportò in Tolemaide, e comandò a Gionata di colà recarsi, per rendergli conto di questo affare. Gionata comandò che si proseguisse vigorosamente l'assedio nella sua assenza, e partì per raggiungerlo con alcuni de' sacerdoti, e principali della nazione. Recò seco quantità di regali magnifici, e calmò così l'animo del re e de' ministri, che non solamente fece cadere a terra le accuse formatesi contra di lui, ma inoltre ottenne grandi onori, e nuove grazie. Si tolsero a tutto il paese del suo governo tutte le imposizioni, i pedaggi ed i tributi, per la somma di trecento talenti (trecentomila scudi), che fu di mestieri pagare al re a titolo di equivalente compensazione. Essendo il re tornato in Antiòchia, e seguitando a vivere immerso in tutti i vizj, nelle violenze, e nelle crudeltà, ridusse a tale estremo la pazienza dei popoli, che tutti i sudditi si determinarono ad una universale

sollevazione (*Justin. l. 38. c. 9. I. Machab. XI. 39-74. XII. 24-34. Joseph. Antiq. l. 31. c. 9. Appian. in. Syr. p. 132. Epit. Liv. 52. Strab. l. 16. p. 752. Diod. in Excerpt. Vales. p. 346*).

Diodoto, ch'ebbe dipoi il saprannome di Trifone, il quale aveva per lo innanzi servito Alessandro, ed aveva avuto il governo di Antiòchia con Gerace, vedendo la disposizione de' popoli, giudicò l'occasione opportuna di fare un colpo ardito, e impugnar lo scettro col favore di tali disordini. Portossi in Arabia a visitare Zabdiel, alla cui fede era raccomandata l'educazione, e la persona di Antioco figliuolo di Alessandro. Gli rappresentò lo stato degli affari della Siria, gli fece vedere il disgusto de' popoli, e principalmente de' soldati, e gli dipinse con vivi colori l'occasione, che non poteva essere più favorevole, di collocare Antioco sopra il trono del padre. Chiese che gli si desse quel principe giovanetto, per sostenerne i dritti alla corona. Ei divisava di servirsi delle pretensioni di Antioco, finattantochè avesse sbalzato dal trono Demetrio, e poi trarsi dall'impaccio del principe giovanetto, e prendere la corona per se medesimo, siccome fece. Zabdiel, o non penetrasse a fondo il vero disegno, o interamente non intendesse il progetto, non acconsentì da prima alla sua domanda. Trifone pertanto fu costretto a trattenersi a lungo presso di lui per sollecitarlo con sempre nuove istanze. Finalmente a forza di stimoli e di regali

strappò a Zabdiel l'assenso, ed ottenne ciò che bramava.

Gionata intanto strigneva gagliardamente la cittadella di Gerusalemme (1), ma non vedendone profitto, mandò una deputazione a Demetrio pregandolo che ritirasse il presidio che colla forza non poteva cacciare. Demetrio, che allora si trovava molto imbrogliato pei tumulti frequenti di Antiochia, ov'era sommamente odiato insieme coi suoi ministri, concedette a Gionata quanto domandava, a patto che gli mandasse alcune truppe onde punire i sediziosi. Gionata gli spedì immantinente tremila soldati. Allora il re, reputandosi bastantemente forte per poter imprendere qualsisia cosa, pretese di privare delle armi gli abitanti della città di Antiochia, ed a tale oggetto comandò che tutti gliele recassero. A tale intimazione centoventimila cittadini si ammutinarono, ed assalirono il palazzo per uccidere il re. Gli Ebrei vi accorsero tosto per liberarlo, allontanarono quella moltitudine col ferro e col fuoco, diedero alle fiamme un gran parte della città, ed ammazzarono, o fecero perire per mezzo del fuoco pressochè centomila abitanti. Gli altri intimoriti dal grave disastro domandarono la pace; questa fu loro accordata, e il tumulto cessò. Gli Ebrei, dopo essersi vendicati così orribilmente dei mali che gli Antiocheni facevano a Giuda ed a Gerusalemme, prin-

(1) *An. M. 386o, av. G. C. 144.*

cipalmente sotto il regno di Antioco Epifane, ritornarono al loro paese carichi di bottino e di gloria.

Demetrio, non abbandonando mai la crudeltà, la tirannia e le oppressioni, fece anche morire parecchi per l'ultima sedizione; d'altri confiscò i beni, e ne cacciò in bando un gran numero. Tutti i sudditi presero talmente ad odiarlo, che altro non mancava che l'occasione di dichiararsi, e fargli provare gli effetti più spaventevoli della loro vendetta.

Malgrado le promesse ch'egli avea fatto a Gionata, e le grandi sue obbligazioni pel soccorso che lo avea salvato, non si portò meglio con lui che cogli altri. Credendo di non averne più bisogno, non osservò il trattato fatto con lui. Comunque la somma di trecento talenti gli fosse stata pagata, non tralasciò di domandare tutte le imposizioni, i pedaggi ed i soliti tributi collo stesso rigore di prima, e minacciando a Gionata la guerra, se avesse mancato.

Mentre le cose erano in istato sì vacillante, Trifone condusse nella Siria Antioco figlio di Alessandro, e pubblicò a tutti, ed in ogni luogo con un editto le sue pretese alla corona. I soldati, che Demetrio avea congedato, e un gran numero di altri malcontenti, si dichiararono in favore del pretendente, e lo proclamarono re. Sotto le di lui bandiere marciarono contra Demetrio, lo vinsero, e lo costrinsero a ritirarsi in Seleucia. Gli presero tutti gli

elefanti; si rendettero padroni di Antiochia, e posero Antioco sul trono de' re di Siria, dandogli il soprannome di *Theos*, che significa Dio.

Gionata, malcontento della ingratitudine di Demetrio, accettò l'invito che gli si fece a nome del nuovo re per impegnarlo nei suoi interessi. Egli e suo fratello Simone furono ricolmati di benefizj. Fu loro data la commessione di assoldar truppe per Antioco in tutta la Celesiria e la Palestina. Di coteste truppe formarono due corpi di armata, co' quali operarono separatamente, e riportarono molte vittorie contra i nimici.

Trifone, vedendo tutte le cose ridotte al punto, in cui le voleva, per incominciare ad eseguire il progetto che aveva formato di far perire Antioco, e prendere per se la corona di Siria, non trovava altri ostacoli, se non dal canto di Gionata, di cui conosceva troppo la probità onde non tentare nemmeno che entrasse a parte de' suoi pensamenti. Pertanto si determinò di liberarsi ad ogni costo da nimico sì formidabile. Entrò quindi nella Giudea con un'armata per prenderlo e farlo morire. Gionata dal canto suo venne a Betsan con quarantamila soldati. Trifone s'accorse che nulla guadagnerebbe colla forza contra armata sì poderosa. Procurò pertanto di adescarlo con belle parole, e colle più vive proteste di sincera amicizia. Gli fece sapere che non era venuto colà se non per consultarlo intorno a' loro comuni interessi, e per consegnargli la città

di Tolemaide, della quale divisava di fargli un puro dono. Seppe ingannarlo sì bene con tali dichiarazioni di amicizia, e con sì obbliganti offerte, che gli fece rimandare indietro tutte le truppe, a riserva di tremila uomini, de' quali non ne ritenne che mille per sua guardia. Mandò gli altri verso la Galilea, e seguì Trifone a Tolemaide, contando sulla fede di quel traditore, d'esserne posto in possesso. Appena vi era entrato co'suoi mille uomini, che se ne chiusero le porte. Gionata fu incontanente preso, e tutti gli altri furono trucidati. Si fece nel tempo stesso eziandio un distaccamento di truppe, perchè andasse a sorprendere gli altri duemila uomini ch'erano partiti verso la Galilea. Ma avendo questi avuto contezza di quanto era accaduto a Gionata, ed alla sua truppa in Tolemaide, ed essendosi a vicenda esortati a difendersi valorosamente, ed a vendere a caro prezzo la vita, l'inimico non ebbe coraggio di assalirli. Fu permesso loro di passare, ed arrivarono tutti illesi in Gerusalemme.

L'afflizione pella disgrazia accaduta a Gionata vi era estrema. Nulladimeno gli Ebrei non perdettero il coraggio. Di universale consenso elessero Simone per loro comandante, e immantinente per comando di lui impresero a perfezionare con tutti gli sforzi le fortificazioni di Gerusalemme, che Gionata aveva incominciato. E quando si seppe che Trifone si avvicinava, Simone marciò contro di lui alla testa di un grosso eser-

cito. Trifone non osò di presentargli battaglia, e ricorse di nuovo allo stesso artificio, che gli era sì bene riuscito con Gionata. Mandò chi dicesse a Simone, che non aveva fatto arrestar Gionata, se non perchè era debitore di cento talenti (centomila scudi) al re; che quindi se voleva mandargli tal somma, e i due figliuoli di Gionata in ostaggio a guarentigia della fedeltà del loro padre, por lo farebbe in libertà. Benchè Simone comprendesse che ciò non era che una finzione, nulladimeno per non avere a rimproverarsi di aver cagionata la morte al fratello, ricusando di fare quanto gli si proponeva, spedì il danaro, e i due figliuoli di Gionata. Ma il traditore, anzichè mettere in libertà il prigioniero, ritornò di nuovo in Giudea con un esercito più numeroso del primo, coll'intenzione di mettere ogni cosa a ferro ed a fuoco. Simone non lo perdette di vista, ma gli marciava sì da vicino, che ne prevenne tutti i disegni, e lo costrinse a ritirarsi.

Trifone ritornato a' quartieri d'inverno nel paese di Galaad fece dar morte a Gionata; e dopo di ciò, credendo di non aver più da temere, comandò che segretamente fosse ucciso anche Antioco. Sparse poi la voce che era morto di calcolo, e nel medesimo tempo si fece dichiarar re di Siria in suo luogo, e prese possesso della corona. Quando Simone intese la nuova della morte di suo fratello, mandò a prenderne le ossa, le pose nel sepolcro de' suoi antenati in

Modino, e gli fece ergere un monumento magnifico.

Trifone desiderava ardentemente di farsi riconoscere da' Romani, perchè senza di ciò la sua usurpazione era sì vacillante, che ben vedeva di aver bisogno di quell'appoggio per sostenersi (1). Spedì pertanto solenne ambasceria a Roma, e con essa una Vittoria d'oro del peso di diecimila monete d'oro. Ma fu dai Romani ingannato. Ricevettero la statua, e fecero scolpire nell'iscrizione il nome di Antioco ch'egli aveva fatto assassinare, come se l'avessero da lui ricevuta (*Diod. Legat. 31*). Gli ambasciatori che Simone mandò in Roma, vi furono ricevuti più onorevolmente, e si rinnovarono tutti i trattati fatti co' suoi predecessori (*I. Mach. XIV. 16-40*).

Demetrio intanto si sollazzava in Laodicea, e davasi in preda alle più infami dissolutezze, senza correggersi nell'avversa fortuna, e senza mostrare di accorgersi di sue disgrazie (*Diod. in Excerpt. Vales. p. 353. I. Machab. XIII. 34-42. et XIV. 38-41. Joseph. Antiq. l. 13. c. 11*). Siccome Trifone aveva dato un giusto argomento agli Ebrei di opporsi a lui ed al suo partito, Simone mandò a Demetrio una corona d'oro, ed ambasciatori, che trattassero con lui. Ottennero da quel principe la conferma del sacerdozio e del principato per Simone, e l'esenzione da tutte le imposizioni e tributi,

(1) *An. M. 386*, av. G. C. 143.

con un'amnistia generale per tutti gli atti di ostilità passati, a patto che gli Ebrei si unissero a lui contro di Trifone.

Finalmente Demetrio (1) si risosse alquanto dal suo letargo all'occasione de' deputati, che vennero a lui dall'oriente per invitarlo ad andarvi. I Parti avevano inondato quasi tutto l'oriente, e soggiogato i paesi tutti dell'Asia, che sono tra l'Indo e l'Eufrate; ma gli abitanti di quelle regioni, già discesi dai Macedoni, non potendo soffrire quelle usurpazioni, nè la superbia e l'insolenza de' loro nuovi padroni, sollecitavano caldamente Demetrio con ambascerie, che venisse a porsi alla loro testa, accertandolo di una universale sollevazione contra i Parti, e promettendo di dargli truppe bastevoli per cacciare gli usurpatori, e ricuperare tutte le provincie orientali. Pieno di tali speranze intraprese finalmente la spedizione, e passò l'Eufrate lasciando Trifone in possesso della maggior parte della Siria. S'immaginava che, divenendo padrone dell'oriente, sarebbe con tale accrescimento di potenza atto a far rientrare ne' suoi doveri quello scellerato ribelle (*Justin. l. 36. c. 1. l. 38. c. 9, l. 41. c. 5. et 6. I. Machab. XIV. 1-49. Joseph. Antiq. l. 13. c. 9. et 12. Orosius l. 5. c. 4. Diod. in Excerpt. Valles. p. 359. Appian. in Syr. p. 132*).

Appena giunto in oriente, gli Elimei, i Persiani e i Battriani si dichiararono in suo

(1) *An. M. 3863, av. G. C. 141.*

favore, e cogli ajuti ch'ebbe da loro, battè più fiate i Parti. Finalmente col pretesto di trattare con lui, lo trassero in una imboscata, in cui fu fatto prigioniero, e tutta l'armata sua fu tagliata a pezzi. Con quel colpo l'impero dei Parti si stabilì in maniera sì solida, che sostennessi poi per lo spazio di molti secoli, e divenne il terrore di tutti i suoi vicini sino a gareggiare coi Romani medesimi per la forza delle armi, e per la fama delle militari intraprese.

Allora sui Parti regnava Mitridate figliuolo di Priapazio, principe saggio e valoroso. Abbiamo veduto in qual modo Arsace aveva fondato quell'impero, e come Arsace II. suo figliuolo lo aveva stabilito e fissato con un trattato di pace fatto con Antioco il Grande. Priapazio era figlio del secondo Arsace, cui era succeduto, e portò il nome di Arsace, ch'era comune a tutti di quella famiglia. Dopo d'aver regnato quindici anni, lasciò morendo la corona a Fraate, primogenito de' suoi figliuoli, e questi a Mitridate suo fratello, che preferì a' suoi figliuoli medesimi (1), perchè in lui conobbe merito e capacità maggiore per governare saggiamente i popoli. Costo Mitridate è il re de' Parti, nelle cui mani cadde Demetrio.

Egli, dopo avere soggiogato i Medi, gli

(1) *Non multo post decessit, multis filiis relictis; quibus praeteritis, fratri potissimum Mithridati, insignis virtutis viro, reliquit imperium: plus regio quam patrio debere nomini ratus, potiusque patriae quam liberis consulendum. Justin.*

Elimef, i Persiani e i Battriani, portò le sue conquiste nelle Indie, più lungi di quelle del Grande Alessandro. Dopo aver vinto Demetrio, soggiogò la Babilonia e la Mesopotamia, onde il suo impero ebbe dipoi a confini il Gange all'oriente, e all'occidente l'Eufrate.

Condusse Demetrio suo prigioniero in tutte le provincie che stavano ancora pel re di Siria, ad oggetto di sommetterle al suo dominio, facendo loro solamente vedere colui ch'avevano giudicato loro liberatore, ridotto a condizione sì bassa e sì vergognosa. Dopo di ciò lo trattò da re, lo mandò nell'Ircania, che gli fu assegnata per residenza, e gli diede sua figlia Rodoguna in isposa. Contuttociò era sempre considerato come prigioniero di guerra, comunque avesse d'altronde quella libertà che può concedersi a chi è in tale stato. Nella stessa maniera fu trattato da Fraate suo figliuolo e successore.

Di Mitridate si osserva come cosa molto particolare, che avendo soggiogato parecchie diverse nazioni, prese da ciascheduna ciò che aveva di migliore nelle leggi e nei costumi, e ne formò un eccellente corpo di leggi e di massime di stato pel buon governo del suo impero. Infatti l'uso delle vittorie, tanto più lodevole quanto più raro e quasi inaudito, consiste nel trar profitto dai saggi costumi de' popoli vinti piucchè nell'arricchirsi co' loro tesori. Con tal mezzo Mitridate diede fondamenti solidi all'impero.

de' Parti, gli procurò una stabile sussistenza, collegò strettamente le conquistate provincie, le riunì in un medesimo corpo di monarchia, che si sostenne pel corso di molti secoli immutabilmente malgrado la diversità delle nazioni. Lo si può considerare come il Numa de' Parti, che insegnò a quella bellicosa nazione a temperare un valore feroces colla disciplina, ed a mescolare la saggia autorità delle leggi colla cieca forza dell'armi.

In questo mezzo accadde un cangiamento considerabile nello stato della nazione giudaica. Ella combatteva da lungo tempo, e con incredibili sforzi contra i re di Siria, non solamente per mettersi in libertà, ma eziandio per salvare la sua religione. Credette di dover trarre profitto dalla favorevole occasione della prigionia del re di Siria, e delle guerre civili che laceravano continuamente quell'impero, per rendere l'uno e l'altro sicuri. Una generale adunanza di sacerdoti, di vecchi, e di tutto il popolo ridottosi in Gerusalemme, elesse Simone per capo, alla famiglia del quale aveva somme obbligazioni, e gli diede il governo col titolo di sovranità, come pure il sommo sacerdozio; e volle che quel doppio potere civile e sacerdotale fosse ereditario nella di lui famiglia. Cotesti due titoli gli erano stati già conferiti da Demetrio, ma limitati per lui solo. Dopo la sua morte le due dignità passarono così unite ne' posteri suoi, che le possederono per molte generazioni.

Quando la regina Cleopatra vide suo marito prigione de' Parti, si rinchiuse co' suoi figli in Seleucia, ove parecchi soldati di Trifone vennero a porsi nel suo partito (1). Trifone, d' indole brutale e crudele, aveva nascosti i suoi difetti con molto studio sotto le sembianze di bontà e di dolcezza, finattantochè aveva creduto necessario di piacere a' popoli, per riuscire nelle sue mire ambiziose. Quando si vide in possesso della corona, depose la maschera che lo teneva in uno stato di violenza, e si diede in preda sfrenatamente alle malvagie sue inclinazioni. Molti pertanto lo abbandonarono, e vennero in gran numero a darsi a Cleopatra. Cotesti disertori nulladimeno non ingrossavano talmente il suo partito, che la rendessero atta a sostenersi da se medesima. Temèva ella inoltre non potesse il popolo di Seleucia darla nelle mani di Trifone, piuttosto che tollerare per amore di lei un assedio. Fece pertanto proporre ad Antioco Sidete fratello di Demetrio, di unirsi con lei, promettendo in tal caso di dargli la mano di sposa, e procacciargli la corona di re. Imperciocchè quando ella seppe che Demetrio aveva sposata Rodoguna, si chiamò tanto offesa, che non misurò più le sue direzioni, e determinossi di cercare appoggio con un nuovo matrimonio. Troppo giovani erano ancora i di lei figliuoli per sostenere il peso di una vacillante corona; ed ella non era inclinata

(1) *An. M. 3864, av. G. C. 140.*

a rispettar molto i loro diritti. Essendo pertanto Antioco dopo di loro l'erede più prossimo della corona, verso di lui rivolse Cleopatra il pensiero, e lo prese a marito.

Cotesto Antioco era il secondo figliuolo di Demetrio Sotero, ed era stato mandato a Gnido con suo fratello Demetrio nel tempo delle guerre che il loro padre aveva avute contro di Alessandro Bala, per salvarli dalle rivoluzioni che si temevano, e che difatto avvennero, come si è detto. Avendo Antioco accettate le offerte di Cleopatra, prese il titolo di re di Siria.

Scrisse a Simone una lettera, in cui si doleva della ingiusta usurpazione di Trifone, del quale si prometteva vendicarsi ben presto. Per impegnarlo ne' suoi interessi, largheggiava in concessioni, e gliene faceva sperare di molto maggiori, qualora fosse arrivato al trono.

Infatti al principio dell'anno seguente (1) entrò nella Siria con un'armata di truppe straniere, che avea preso a soldo nella Grecia, nell'Asia Minore, e nell'isole, e dopo avere sposata Cleopatra, ed unite alle sue le truppe della moglie, si mise in campagna per andare a combattere contra Trifone. La maggior parte delle truppe dell'usurpatore, stanche della sua tirannia, lo abbandonarono, e vennero ad ingrossare l'armata di Antioco, la quale così accresciuta

(1) *An. M. 3865, av. G. C. 139.*

arrivò sino a centoventimila fanti , e ottomila cavalli.

Non poteva Trifone stargli a fronte , e quindi si ritirò a Dora , città vicina a Tolemaide. Antioco ve lo assediò per mare e per terra con tutte le sue forze: e perchè quella piazza non poteva resistere lungo tempo ad un'armata sì poderosa , Trifone fuggì per mare ad Ortosia , altra città marittima della Fenicia , e di là giunse in Apamea , in cui era nato , fu preso e fatto morire. Così Antioco fece terminare quella usurpazione , e sali il trono di suo padre , che occupò per nov'anni. La passione che aveva per la caccia gli fece dare il nome di Sidete , dalla parola *Zidach* , che in siriano significa cacciatore.

Simone , stabilito nella sovranità della Giudea dal consenso universale della nazione , pensò di dover mandare ambasciatori a Roma per esservi riconosciuto , e rinnovare gli antichi trattati. Furonvi ricevuti cortesemente , ed esauditi in tutte le loro domande. Laonde il senato per mezzo del console Pisone scrisse a Tolomeo re di Egitto , ad Attalo re di Pergamo , ad Ariarate re di Cappadocia , a Demetrio re di Siria (1) , a Mitridate re de' Parti , come pure a tutte le città e a tutti gli stati della Grecia , dell'Asia Minore e delle isole , con cui i Ro-

(1) Questa lettera fu indirizzata a Demetrio , quantunque f'oss'egli prigioniero presso i Parti , perchè i Romani non avevano riconosciuto nè Trifone , nè Antioco Sidete.

mani erano in alleanza , per avvertirli che i Giudei erano loro amici ed alleati , e che quindi niente imprendessero a loro danno.

Siccome Antioco non aveva stretta un'alleanza sì vantaggiosa con Simone , se non costretto dall'urgente bisogno , in cui allora trovavasi , e contra l'interesse dello stato , non meno che contra la politica de' suoi predecessori , così la lettera de' Romani non gl'impedì che si dichiarasse contra Simone , malgrado tutte le belle promesse che fatto gli aveva , e che mandasse truppe in Giudea sotto il comando di Cendebeo , che fu vinto in una battaglia da Giuda e Giovanni figliuoli di Simone.

Erano già sett'anni , che Fisceone regnava in Egitto (1). Di lui per tutto quel tempo la storia ci narra soltanto i mostruosi vizj e le detestabili crudeltà (*Justin. l. 38. c. 8. Diod. in Excerpt. Vales. p. 361. Athen. l. 4. p. 184 et l. 6. p. 252. Val. Max. l. 9. c. 1 et 2*). Tutto il rimanente della sua condotta era tanto sprezzabile , quanto i vizj suoi erano orribili ; imperciocchè faceva e diceva in pubblico puerili stravaganze , onde si provocò nel tempo stesso in sommo grado il disprezzo e l'odio de' popoli (2). Se non avesse avuto per primo ministro Gerace , sarebbe stato senza dubbio deposto. Gerace era nato in Antiochia , ed è quel medesi-

(1) *An. M. 3866 , av. G. C. 338.*

(2) Ateneo parla di una storia incominciata da Fisceone. (*N. E.*)

mo, a cui sotto il regno di Alessandro Bala era stato dato il governo di quella città in compagnia di Diodoto, che dipoi fu soprannomato Trifone. Dopo la rivoluzione di Siria si ritirò in Egitto, entrò al servizio di Tolomeo Fiscone, e ne divenne ben presto il primo generale e ministro. E siccome era valoroso e capace, faceva pagare generosamente le truppe, e con saggio e giusto governo riparava agli errori del suo padrone, o prevenendoli, o rimediandovi, per quanto gli era possibile, aveva sino a quel tempo avuta la fortuna e l'accortezza di mantenere la tranquillità nello stato.

Ma negli anni seguenti (1), o Gerace fosse morto, o la prudenza e la saggezza di questo primo ministro non potessero più impedire la follia del principe, gli affari di Egitto andarono sempre più peggiorando. Fiscone fece morire senza motivo la maggior parte di quelli che avevano dimostrato zelo maggiore nel procacciargli la corona dopo la morte di suo fratello, e nel conservargliela in progresso. Ateneo annovera fra questi anche Gerace, ma senza indicarne il tempo. Diede pure la morte, o almeno l'esilio alla maggior parte di quelli che avevano goduto il favore di Filometore suo fratello, o che solamente sotto di lui avevano avuto qualche impiego; e rallentando la briglia alle truppe straniere, alle quali permetteva di saccheggiare ed ammaz-

(1) *An. M. 3868, av. G. C. 136.*

zare a loro talento, atteriva in tal maniera la città di Alessandria, che il maggior numero degli abitanti, per evitarne la crudeltà, si determinarono di ritirarsi ne' paesi stranieri, e la città rimase pressochè abbandonata. Per rimettervi la popolazione, quando si accorse che le case erano vuote, fece pubblicare in tutti i paesi circonvicini, che si darebbero grandi vantaggi a quelli che andassero a stabilirvisi, di qualunque nazione si fossero. A moltissimi piacquerò tali condizioni. Si diedero loro in dono le case abbandonate, e furono loro concessuti i diritti, i privilegi e le esenzioni tutte, onde godevano gli antichi cittadini, e si ripopolò la città. E perchè tra quelli, che avevano abbandonata la città di Alessandria, vi erano parecchi grammatici, filosofi, geometri, medici, musici, ed altri maestri di scienze ed arti liberali, da ciò ne venne che le scienze e le belle arti cominciarono a rinascere nella Grecia, nell'Asia Minore, nelle isole, in una parola, dovunque furono da quegli uomini illustri condotte. Le continue guerre de' successori di Alessandro avevano quasi estinte le scienze in tutti quei paesi, e sarebbero certamente cadute affatto in mezzo alle turbolenze, se non avessero trovata la protezione de' Tolomei d'Alessandria. Il primo di que' principi colla erezione del suo museo, in cui manteneva molti uomini dotti, e colla fondazione della bella sua biblioteca, aveva tratto presso di se pressochè tutti i letterati della Gre-

cia. Il secondo ed il terzo avendo seguito in ciò le vestigia del fondatore, Alessandria era divenuta la città del mondo, nella quale maggiormente le scienze e le arti liberali si coltivavano, mentre quasi in ogni altro luogo erano assolutamente neglette. Per la maggior parte gli abitanti di quella grande città si dedicavano allo studio, o a qualche bell'arte, che loro apprendere facevasi nella lor giovinezza. Così quando la crudeltà e la barbarie del tiranno, di cui parlo, li costrinse a cercare un asilo nei paesi stranieri, il mezzo più generale, onde guadagnarsi il vitto, fu d'insegnare altrui ciò che sapevano. Pertanto apersero scuole, ed astretti dalla necessità insegnavano a buon prezzo, dal che nasceva che il numero degli scolari diventava sempre maggiore. Per tal via le scienze e le arti cominciarono a rifiorire in tutti que' luoghi, ne' quali quei maestri si erano ritirati, cioè nell'oriente; appunto nella stessa maniera che si sono rinnovate nell'occidente, quando i Turchi presero la città di Costantinopoli.

Precisamente nel tempo, in cui gli stranieri accorrevano in folla a ripopolare Alessandria, vi arrivarono da Roma come ambasciatori P. Scipione Africano il giovane, Sp. Mummio, e L. Metello. Solevano i Romani per sistema sovente spedire ambasciatori a' loro alleati onde informarsene degli affari, e comporne i litigi. E a tale oggetto s'inviarono allora in Egitto tre de' più grand'uomini dello stato. Dovevano,

siccome ho detto altrove, recarsi in Egitto; in Siria, nell'Asia, ed in Grecia, ed osservare lo stato degli affari di quei paesi, esaminare come si osservavano i trattati conclusi con loro, e rimediare a tutti i disordini che vi trovassero. Adempierono alle loro commessioni con tanta equità, e rendettero sì grandi servigi a quelli, a' quali erano stati mandati, riordinando le cose loro, ed accomodandone le dissensioni, che appena ritornati a Roma si videro arrivarvi ambasciatori da tutti que' luoghi, per cui erano passati, i quali venivano a render grazie al senato, perchè aveva loro mandato uomini di merito sì distinto, e de' quali non potevano abbastanza lodare la bontà e la saggezza (*Cic. in Somn. Scip. Athen. l. 6. p. 273. et l. 12. p. 549. Val. Max. l. 4. c. 3. Diod. Leg. 32*)

Il primo luogo, ove andarono seguendo le loro istruzioni, fu Alessandria. Il re gli accolse con grande magnificenza. Essi, a dir vero, erano tanto superiori a tutto ciò che sentiva di affettazione, che nel loro ingresso Scipione, il qual era il più ricco signore di Roma, non avea seco che un solo amico, cioè il filosofo Panezio, e cinque servi. Si contavano, dice uno storico (1), non i dimestici suoi, ma le sue vittorie, ed era stimato non per le ricchezze,

(1) *Cum per socios et exterarum gentes iter faceret, non mancipia, sed victoriae numerabantur; nec quantum auri et argenti, sed quantum amplitudinis onus secum ferret, aestimabatur.* Val. Max.

ma per le virtù e qualità sue personali. Per tutto il tempo che si trattennero in quella città, comunque fossero splendidamente serviti a spese del re, e la mensa fosse imbandita di ciò tutto che v'ha di più raro e di più delicato, non si cibavano se non delle vivande più semplici e più comuni, disprezzando tutto il rimanente che serve a infievolire lo spirito ed il corpo. Tale si era anche in quel tempo la moderazione e la temperanza de' Romani; ma il lusso ed il fasto vi si sostituirono in breve.

Avendo gli ambasciatori veduto, come si conveniva, la città di Alessandria, ed assestati gli affari, pe' quali erano andati, risalirono il Nilo per visitare la città di Memfi, e le altre parti dell'Egitto. Videro cogli occhi loro, o se ne informarono ne' luoghi medesimi, il gran numero di città, e la prodigiosa moltitudine degli abitanti di quello stato, la forza che traeva dalla situazione, la fertilità del terreno, e tutti gli altri vantaggi de' quali godeva. Conobbero che, per renderlo potente e formidabile, gli mancava soltanto un principe intelligente ed attento; imperochè Fisceone, che allora vi regnava, era tutt'altro che un re.

Non può immaginarsi idea più meschina di quella che diede loro di se in tutte le udienze che n'ebbero. In riguardo alla crudeltà, alla barbarie, al lusso, ed agli altri vizj di lui, ne ho già parlato abbastanza, e dovrò darne nuove pruove in progresso.

Alla bruttezza dell'animo corrispondeva

pienamente quella del corpo (1). Era picciolo di statura, e contuttociò era così panciuto, che niuno poteva abbracciarlo. Si enorme grossezza di ventre gli procacciò il nome ridicolo di Fisceone. Sopra un corpo sì sconcio portava una veste così fina e trasparente, che se ne vedeva tutta la deformità. Non compariva mai in pubblico, se non sopra un cocchio, perchè non poteva reggere al peso di quella massa di carne, ch'era il frutto della sua intemperanza: nè mai passeggiò che in compagnia di Scipione (2). Quindi rivoltosi questi un giorno verso Panezio, gli disse all'orecchio sorridendo: *Gli Alessandrini hanno a noi l'obligazione di vedere il loro re camminare a piedi.*

E di mestieri confessare a loro vergogna, che la maggior parte de' re, de' quali ora parliamo, disonoravano non solamente il trono, ma l'umanità stessa co' vizj più detestabili. Si raccapriccia al vedere nella lunga serie dei re, onde sinora ho riportato la storia, quanto pochi ve ne sieno meritevoli di tal nome. Qual paragone di

(1) *Quam cruentus civibus, tam ridiculus Romanis fuit. Erat enim et vultu deformis, et statura brevis, et sagina ventris non homini sed belluae similis. Quam foeditatem nimia subtilitas perlucidae vestis augebat, ut prorsus quasi astu inspicienda praerentur, quae omnino studio occultanda pudibundo viro erant.* Justin. l. 58. c. 8.

(2) Si legge in Ateneo: *πονησι μὲν δὲ ποτε πεδός, ἐπὶ δὲ τοῦ Σκιπίωνος.* L'interprete ha tradotto: *Pedibus ille nunquam ex regia prodibat, sed perpetuo Scipione subnixus; invece di nisi propter Scipionem.*

que' mostri di crudeltà e dissolutezza con Scipione l'Africano, uno de' tre ambasciatori di Roma, il qual era un prodigio di quella saggezza e virtù che ritrovar si potea tra i pagani. Il perchè Giustino dice di lui, che mentre visitava e considerava curiosamente le rarità di Alessandria, egli medesimo era lo spettacolo di tutta la città. *Dum inspicit urbem, spectaculo Alexandrinis fuit.*

Intorno a que' tempi cessò di vivere Attalo re di Pergamo (1). Il nipote, ch'aveva il medesimo nome, e fu soprannomato Filometore, gli succedette. Questi, perchè era fanciullo quando Eumene suo padre morì, era stato sotto la tutela dello zio, cui la corona era pervenuta per testamento d'Eumene. Attalo vivendo aveva data al nipote la migliore educazione, e morendo gli lasciò il trono, comunque avesse figliuoli: condotta rarissima e degna di somma laude, non ad altro pensando per lo più i principi che a trasmettere la corona alla loro posterità, non meno che a conservarla a se stessi durante la loro vita (*Justin. l. 36. c. 4. Strab. l. 13. p. 624. Plut. in Demetr. p. 897. Diod. in Excerpt. Valès. p. 370*).

Fu grave disgrazia pel regno di Pergamo d'averne un tal re, poichè Filometore governò nella maniera più stravagante e più pernicioso. Appena fu egli sul trono, lo macchiò del sangue de' suoi congiunti più

stretti, e de' migliori amici della sua casa. Privò di vita quasi tutti quelli ch'avevano fedelissimamente servito suo padre e suo zio, fingendo che gli uni avessero uccisa Stratonica sua madre, che era morta di malattia in età molto avanzata, e gli altri Berenice sua moglie, morta d'un morbo incurabile sopravvenutole naturalmente. Ne fece morire anche altri per frivoli sospetti, e la loro morte si traeva dietro quella delle mogli, de' figliuoli, e di tutta la loro famiglia. Faceva eseguire questi ordini da truppe straniere, che avea fatto venire deliberatamente dalle regioni de' barbari più selvaggi e più crudeli, per convertirli in istromenti della sua enorme barbarie.

Dopo d'aver trucidati, e sacrificati al suo furore gli uomini più onesti del suo regno, tralasciò di farsi vederc. Non comparve più in città, nè più mangiò in pubblico. Vestì un abito logoro: si lasciò crescere la barba senza prendersene alcun pensiero, e fece tutto ciò che facevano in que' tempi le persone accusate di un delitto capitale; come se pretendesse di confessare in tal guisa le colpe ch'aveva commesse. Quinci passò ad altre sorta di pazzie. Abbandonò la cura di tutti gli affari pubblici, si ritirò nel suo giardino, si diede a vangare la terra con le sue mani, ed a seminarvi ogni maniera d'erbe sì velenose, che buone; poi avvelenando le buone col sugo delle cattive le mandava in dono agli amici. Usò di tali stravaganze crudeli sino al fine del regno.

(1) *An. M. 3866, av. G. C. 138.*

suo, che fortunatamente pe' sudditi non fu troppo lungo, perchè non durò che cinque anni.

Si era intestato d'esercitare la professione di fonditore. Formò il progetto di un monumento di bronzo per sua madre, ed in un caldissimo giorno di estate (1), mentre si affaticava a fondere il metallo, fu preso da un'acuta febbre, che in capo ad otto giorni lo tolse dal mondo, liberando i sudditi da un tiranno abbominevole.

Eudemo di Pergamo ne portò a Roma il testamento, con cui istituiva suo erede il popolo romano. L'articolo, del quale ora si tratta, era conceputo in questi termini: *Che il popolo romano sia erede de' miei beni.* Tostochè se ne fece la lettura, Tiberio Gracco tribuno del popolo sempre intento a conciliarsi il suo favore, colse quella occasione, e salito sulla tribuna, in cui solivano farsi le aringhe, propose una legge, il cui tenore si era, che tutto il danaro, che si avrebbe dalla eredità di cotesto principe, dovesse distribuirsi a que' poveri cittadini romani, che si spedirebbono per formare le colonie nel paese lasciato al popolo romano, onde avessero con che stabilirsi nel nuovo possesso, e provvedersi degli strumenti necessarj all'agricoltura. Aggiunse che in riguardo alle città ed alle terre, ch'erano del dominio di Attalo, non apparteneva al senato di dare alcun ordine, ma

che rimarrebbero a disposizione del popolo. Da tale proposizione il senato si chiamò gravemente offeso; e quel tribuno fu ucciso da li a poco tempo (*Plut. de Gracch. Flor. l. 2. c. 20. Justin. l. 36. c. 4. et 37. c. 1. Vell. Paterc. l. 2. c. 4. Strab. l. 14, p. 646. Oros. l. 5. c. 8-10. Eutrop. l. 14. Valer. Max. l. 3. c. 1*).

In quel tempo (1) Aristonico, il quale si diceva della famiglia reale, s'adoperava per impadronirsi degli stati di Attalo. A dir vero, egli era figliuolo di Eumene, ma nato da una cortigiana. Non provò fatica ad impregnare nel suo partito la maggior parte delle città, perchè erano solite da gran tempo ad essere governate da' re. Alcune, per timore de' Romani, ricusarono a principio di riconoscerlo, ma vi furono astrette poi colla forza.

Siccome il di lui partito si andava di giorno in giorno fortificando, i Romani mandarono contro di lui il console Licinio Crasso (2). Fu osservato ch'ei possedeva sì perfettamente tutti i dialetti della lingua greca, i quali formavano come cinque diversi linguaggi, che pronunziava le sue sentenze colla lingua particolare di quelli che trattavano le cause dinanzi a lui: la qual cosa lo rendette carissimo a tutti i popoli dell'Asia Minore. Tutti i principi vicini alleati del popolo romano, i re di Bitinia, del Pon-

(1) *An. M. 3871, av. G. C. 133.*

(1) *An. M. 3872, av. G. C. 132.*

(2) *An. M. 3873, av. G. C. 131.*

to, della Cappadocia, e della Paflagonia unirono le loro truppe alle sue.

Malgrado sì potenti soccorsi, essendosi Crasso mal a proposito impegnato in una battaglia, l'esercito, comandato allora da lui come proconsole, fu sconfitto, ed egli fu fatto prigioniero (1). Schivò la vergogna di essere dato nelle mani del vincitore, procacciando a se stesso la morte. Ne fu recato il capo ad Aristonico, che sotterrare ne fece il corpo in Ismirne.

Il console Perpenna, ch'era succeduto a Crasso, ne vendicò ben presto la morte. Essendosi portato di tutta fretta nell'Asia, presentò la battaglia ad Aristonico; gli disfece interamente l'armata; lo assediò poco dopo nella città di Stratonica; e finalmente lo fece prigioniero. Tutta la Frigia si sottomise ai Romani.

Fece partire Aristonico per Roma sopra la flotta che doveva trasportarvi tutti i tesori di Attalo (2). Manio Aquilio, ch'era stato eletto console, si affrettò di andare ad occupare il suo posto, per terminare la guerra, e rapirgli l'onore del trionfo. Trovò che Aristonico era partito, e poco dipoi il proconsole Perpenna, già postosi in viaggio, morì in Pergamo di malattia. Aquilio pose ben presto fine a quella guerra che aveva durato quasi quattr'anni. La Lidia, la Caria, l'Ellesponto, la Frigia, ed in fine tutto

ciò che componeva il regno di Attalo, fu ridotto in provincia dell'impero romano sotto il nome generale d'Asia.

Il senato aveva comandato che si distruggesse la città di Focea, che si era dichiarata contra i Romani, tanto nella guerra, di cui testè si è parlato, quanto nella precedente contro di Antioco. Gli abitanti di Marsiglia, colonia di Focea, commossi al pericolo de' loro fondatori, come se si fosse trattato della città loro medesima, inviarono ambasciatori a Roma per implorare in loro favore la clemenza del popolo e del senato. Comunque fosse giusto lo sdegno de' Romani contra Focea, non poterono negare la grazia alle vive istanze di un popolo, del quale avevano da tanto tempo una somma considerazione, e che se ne rendeva anche più degno colla tenera gratitudine che dimostrava pei suoi padri e fondatori.

La gran Frigia fu ceduta a Mitridate Evergete re del Ponto in premio del soccorso che avea dato in quella guerra a' Romani. Ma dopo la di lui morte la tolsero a suo figliuolo (questi è il gran Mitridate), e la dichiararono libera.

Ariarate re di Cappadocia, ch'era morto nella stessa guerra, aveva lasciati sei figliuoli. Roma, per premiare ne' figli i servigi del padre, aggiunse ai loro stati la Liccaonia e la Gilicia. Nella regina Laodice non trovarono essi una madre, ma una matrigna. Per assicurare a se sola tutta l'autorità, fece perire col veleno cinque de' suoi figliuoli.

(1) *An. M. 3874, av. G. C. 130.*

(2) *An. M. 3875, av. G. C. 129.*

li, ed il sesto avrebbe avuta la medesima sorte, se da' suoi congiunti non fosse stato rapito dalle mani parricide di quella Megera, de' cui delitti ben presto i popoli si vendicarono con una morte violenta.

A Manio Aquilio tornato in Roma fu concesso l'onore del trionfo (1). Aristonico, dopo d'aver servito di spettacolo al popolo, fu tratto in prigione, e strangolato. Tali furono gli effetti del testamento di Attalo.

Mitridate, nella lettera che scrisse in progresso ad Arsace re de' Parti, accusò i Romani d'aver supposto un falso testamento di Attalo, per privare Aristonico figlio di Eumene del regno di suo padre, il quale gli apparteneva per dritto (2). Ma si è questi un aperto nimico, che imputa loro un tal torto. Il più sorprendente si è che Orazio in una sua ode sembra che facciano un rimprovero al popolo romano, ed insinui che per fraude aveva ottenuto l'eredità:

Neque Attali

Ignotus heres regiam occupavi

(od. 28. l. 2).

Nulladimeno la storia non ci presenta alcuna traccia nè di segreto maneggio, nè di sollecitazione per parte de' Romani.

(1) *An. M. 3878, av. G. C. 126.*

(2) *Simulato impio testamento, filium ejus (Eumene) Aristonicum, quia patrium regnum petiverat, hostium more per triumphum duxere. Apud Sallust. in fragm.*

Ho giudicato opportuno di riportare senza interruzione tutte le conseguenze di tal testamento. Ora ripiglio il filo della storia.

PARAGRAFO QUINTO

Antioco Sidete assedia Giovanni Ircano in Gerusalemme, ed ottiene la città per capitolazione. Muove le armi contra i Parti, e vi perde la vita. Fraate re de' Parti è vinto dagli Sciti. Fiscone esercita orribili crudeltà in Egitto. Una rivoluzione generale lo costringe ad uscirne. Cleopatra sua prima moglie, è riposta sul trono. Ella implora il soccorso di Demetrio, ed è ben presto forzata ad abbandonare l'Egitto. Fiscone vi ritorna, e ricupera il regno. Col di lui mezzo Zebina scaccia dal trono Demetrio, che poco dopo è ucciso. Il regno è diviso tra Cleopatra moglie di Demetrio, e Zebina. Costui è vinto ed ammazzato. Antioco Gripo ascende il trono di Siria. Il famoso Mitridate incomincia a regnare nel Ponto. Morte di Fiscone.

Simone essendo stato ucciso a tradimento con due suoi figliuoli, Giovanni altro suo figlio, soprannominato Ircano, fu proclamato sommo sacerdote, e principe de' Giudei invece del padre (1). Qui finisce la storia de' Maccabei (I. Machab. XVI. Joseph.

(1) *An. M. 3869, av. G. C. 135.*

Antiq. XIII. 16. Diod. eclog. 1. p. 901). Antioco Sidete, re di Siria, si adoperò con tutta la diligenza per profittare del vantaggio che gli dava la morte di Simone, e si avanzò alla testa d'una potente armata per sottomettere la Giudea, e riunirla all'impero della Siria. Ircano fu costretto a chiudersi in Gerusalemme. Vi tollerò un lungo assedio con un coraggio incredibile. Ridotto finalmente agli estremi per mancanza di viveri, fece intavolare col re trattative di pace. Già si sapeva nel campo lo stato in cui si trovava, e quelli che stavano ai fianchi del re, lo stimolavano a non perdere l'occasione che aveva di sterminare la nazione degli Ebrei. Gli rappresentavano, risalendo ai secoli più rimoti, ch'erano stati discacciati dall'Egitto siccome empj, odiati dagli Dei e detestati dagli uomini; ch'erano nimici di tutto il rimanente del genere umano; poichè non avevano commercio fuorchè con quelli della loro setta, e non volevano nemmeno mangiare o bere, od avere alcuna familiarità cogli altri, nè adorare i medesimi Dei; che avevano leggi, usanze, e religione affatto diverse da quelle delle altre nazioni; che quindi meritavano di essere trattati dagli altri popoli collo stesso disprezzo, ricevendone odio per odio, e che tutti si unissero insieme per estermarli. Diodoro di Sicilia, non meno che Gioseffo, dice che la nazione giudaica in tale occasione non fu intieramente distrutta per un tratto della generosità e clemenza di Antioco.

Egli si contentò di venire a trattati con Ircano. Si convenne, che gli assediati rendessero le armi; che le fortificazioni di Gerusalemme fossero atterrate, e che si pagasse il tributo al re per la città di Gioppe, e per le altre che gli Ebrei possedevano fuori della Giudea. A tali condizioni fu conclusa la pace. Antioco aveva anche domandato chè si rifabbricasse la cittadella di Gerusalemme, e vi si ponesse un presidio; ma Ircano si oppose, memore de' mali cagionati alla nazione da quella che vi era stata per lo innanzi, e volle piuttosto pagare al re la somma di cinquecento talenti (cinquecento mila scudi), la quale gli fu chiesta in iscambio. Si seguì la capitolazione, e per quelle cose, che non si potevano eseguire prontamente, si diedero gli ostaggi; tra' quali eravi un fratello d'Ircano.

A Scipione Africano il giovane, ch'era andato a comandare in Ispagna, quando per anche durava la guerra di Numanzia, Antioco mandò splendidi e ricchi doni (1). Parecchi altri generali se li sarebbero appropriati, ma Scipione gli accettò in un luogo pubblico, sedendo nel tribunale alla presenza di tutto l'esercito, e comandò che ogni cosa fosse consegnata al questore (2), perchè se ne servisse a premiare gli uffiziali e i soldati che si fossero più distinti (*Epit. Liv. l. 57*).

(1) *An. M. 3870, av. G. C. 134.*

(2) *Il questore era il tesoriere dell'armata.*

Demetrio Nicatore già da molti anni (1) era tenuto in ischiavitù da' Parti nella Ircania, ove null'altro gli mancava, che la libertà; ma senza di essa tutto è nulla. Aveva qualche volta tentato di procurarsela, e ritornar nel suo regno, ma sempre invano. Fu due volte arrestato, mentre fuggiva, e ricondotto per gastigo nel luogo del suo esilio, ad esservi custodito con maggiore attenzione; ma sempre trattato con la stessa magnificenza. Non derivavano già que' buoni trattamenti da pura bontà e clemenza de' Parti, ma l'interesse aveavi la sua parte. Aspiravano al regno di Siria, comunque molto discosto, ed aspettavano il tempo favorevole, in cui fingendo di andare a ristabilire Demetrio sul trono impadronirsene da se medesimi (*Justin. l. 38. c. 9. et 10. l. 39. c. 1. Oros. l. 5. c. 1. Val. Max. l. 9. c. 1. Athen. l. 5. p. 210. et l. 10. p. 439. et l. 12. 540. Joseph. Antiq. XIII. 16. Appian. in. Syr. p. 132.*)

Antioco Sidete, ne foss'egli avvertito, o no, prevenne le loro mire, e condusse contra Fraate una poderosa armata. La usurpazione, che i Parti avevano fatto delle più belle e ricche provincie orientali, che i suoi antenati avevano sempre posseduto dopo Alessandro, gli serviva di urgente ragione per riunire tutte le sue forze, e scacciarneli. Il suo esercito era d'oltre ottanta mila uomini ben armati, e bene discipli-

(1) *An. M. 3873, av. G. C. 131.*

nati. Ma il treno del lusso vi aveva unito una sì gran moltitudine di vivandieri, cuochi, pasticciieri, confetturieri, commedianti, musici, e femmine di mala vita, che il loro numero era il quadruplo de' soldati, facendosi ascendere a trecento mila. Può esservi qualche esagerazione di calcolo; ma è certo che quand'anche se ne detraessero due terzi, rimarrebbe tuttavia un numeroso corteggio di bocche inutili. Il lusso era in proporzione del numero di coloro che n'erano i ministri. L'oro e l'argento rilucevano dovunque; fin anche sopra i calzari de' semplici soldati. Gli utensili e le masserizie della cucina erano d'argento, come se si fosse trattato di andare ad un lauto banchetto, e non alla guerra (1).

Antioco fu da principio molto favorito dalla fortuna. In tre battaglie ruppe Fraate, e riprese Babilonia e la Media. Tutte le provincie dell'Oriente, che in altri tempi avevano appartenuto all'impero della Siria, scossero il giogo de' Parti, e gli si sottomisero, tranne la Partia stessa, in cui Fraate si trovò ridotto fra gli angusti confini del suo primo regno. Ircano principe degli Ebrei, il quale in questa spedizione aveva accompagnato Antioco, e partecipato di tutte

(1) *Argenti aurique tantum, ut etiam gregarii milites caligas auro figerent, procularentque materiam, cujus amore populi ferro dimicant. Culinarum quoque argentea instrumenta fuere, prorsus quasi ad epulas, non ad bella pergerent. Justin.*

quelle vittorie, tornò a casa carico di gloria nel fine della campagna e dell'anno.

Il rimanente dell'armata passò l'inverno in oriente (1). Il numero prodigioso delle truppe, comprese le genti di seguito, le forzò a disperdersi, ed a separarsi talmente le une dalle altre, che non potevano con facilità riunirsi, e formare un corpo solo, per difendersi in un attacco. Gli abitanti, che in tutti i luoghi, dov'erano i quartieri, al maggior segno erano maltrattati, per vendicarsi di ospiti tanto importuni, e per liberarsi da quella gente, alla quale nulla bastava, cospirarono unitamente coi Parti di trucidarli tutti in un giorno stesso, senza dar loro il tempo di radunarsi; e fu eseguita la cospirazione. Antioco che aveva tenuto presso di se alcuni corpi di truppe, si determinò di soccorrere i quartieri, che gli erano più vicini; ma sopraffatto dal numero vi perì egli medesimo. Il rimanente dell'esercito o fu tagliato a pezzi in quel giorno ne' quartieri, o fatto prigionie, onde appena pochi fuggirono, per recare nella Siria la trista nuova del macello.

Alla notizia di sì grave disastro il dolore fu estremo, e tra le altre cose fu in modo particolare compianta la perdita di Antioco, principe degno di estimazione per molte buone qualità. Di lui riferisce Plutarco (*in Apophthegm. p. 184*) una cosa, che gli fa sommo onore. In un giorno di caccia, a-

vendo smarrita la strada, ed essendo solo, si ricoverò in una povera capanna, dove senza essere conosciuto fu trattato alla meglio. Mentre cenava fece cadere il discorso intorno alla persona del re, ed alla sua vita. Gli ospiti suoi dissero che non era un principe cattivo, ma che la grande passione per la caccia lo rendeva negligente intorno agli affari del regno; e che si fidava di certi cortigiani, i quali non sempre corrispondevano alle sue buone intenzioni. Antioco allora nulla rispose; e nel giorno seguente, venendo alla capanna il dì lui corteggio, fu riconosciuto per quello che era. Raccontata a' suoi uffiziali le cose accadute gli nel dì precedente, e disse loro in aria di rimprovero: *Dacchè vi siete dedicati al mio servizio, non ho mai udito la verità in ciò che mi riguarda, se non se jeri.*

Fraate battuto tre volte da Antioco, finalmente aveva data la libertà a Demetrio, e lo aveva rimandato nella Siria con un corpo di truppe, sperando che al suo arrivo sarebbero colà insorte turbolenze tali, che costringessero Antioco a tornare indietro. Ma dopo quel massacro, gli spedì prestamente dietro un distaccamento di cavalleria per arrestarlo. Demetrio, che sospettava qualche ordine contrario, marciò con tale sollecitudine che aveva passato l'Eufrate prima che quel drappello fosse giunto ai confini. Così recuperò i suoi stati, e ne fece gran festa, mentre tutto il resto della Siria piangeva, e si querelava della per-

(1) *An. M. 3874, av. G. C. 130.*

dità dell' esercito , nel quale poche erano le famiglie che non avessero qualche stretto congiunto.

Fraate cercar fece tra' morti il corpo di Antioco, e lo chiuse in un'urna d'argento. Lo mandò in Ismirnie, onde vi fosse onorevolmente seppellito co' suoi antenati. Avendo poi veduta una delle di lui figliuole tra' prigionieri, preso dalla bellezza di lei, la volle in moglie.

Dopo la morte di Antioco, Ircano colse l'occasione delle turbolenze e delle divisioni accadute in tutto l'impero della Siria, per ingrandire gli stati suoi, rendendosi padrone di molte piazze della Siria, della Fenicia, e dell'Arabia, le quali gli stavano bene (*Joseph. Antig. XIII. 17. Strab. l. 16 p. 761. Justin. l. 36 c. 1*). Nel medesimo tempo si affaticò per rendersi assoluto ed indipendente. E vi riuscì tanto bene, che dopo quel tempo nè egli, nè verun altro de' suoi discendenti riconobbero per superiore qualunque de' re di Siria, e scossero affatto il giogo della soggezione, e quello eziandio dell'omaggio.

Gonfio della sua gran fortuna, e della vittoria che aveva riportato, Fraate pensò di portare la guerra nella Siria, per vendicarsi di Antioco che avevagli invaso gli stati (1). Ma mentre si preparava per quella spedizione, gli mossero guerra gli Sciti, la quale occupollo in modo che fu costretto

(1) *An. M. 3875, av. G. C. 129.*

a pensare piuttostochè ad inquietare gli altri, a difender se stesso (*Justin. l. 39. c. 1. et l. 42 c. 1. et 2*). Trovandosi vivamente stretto da Antioco, siccome abbiamo veduto, aveva chiesto soccorso a quei popoli; ma quando giunsero, la contesa era già terminata, onde non avendo più bisogno di loro, non volle sborsare le somme promesse. Gli Sciti rivolsero tosto le armi contro di lui per vendicarsi dell'ingiustizia che loro faceva.

Aveva commesso un grand'errore questo principe nel disgustare popoli sì potenti con una sordida e vile avarizia; ma nella guerra medesima ne commise un altro non meno considerabile. Per fortificarsi contro di quella nazione, domandò soccorsi a genti, dalle quali si era fatto odiare piùchè dagli Sciti medesimi. Queste erano le truppe greche straniere, le quali erano state al soldo di Antioco nell'ultima guerra contro di lui, ed erano state fatte prigioniere. Fraate s'immaginò di frammischiarle alle sue truppe, credendo con ciò di rinforzarle considerabilmente. Ma tostochè si videro le armi in mano, risolvettero di vendicarsi delle ingiurie e de' mali trattamenti che erano stati loro usati nella cattività; e quando si venne alla zuffa passarono nell'armata nimica, e fecero così traboccar la bilancia, che Fraate fu battuto, e accadde un gran macello della sua armata. Nella rotta perì egli stesso, e con lui quasi tutta l'armata. Gli Sciti ed i Greci si contentarono di sac-

cheggiate il paese , e poi si ritirarono alle loro abitazioni.

Quando si furono ritirati , Artabano zio di Fraate si fece coronar re de' Parti , ma fu ucciso pochi giorni dopo in una battaglia da' Togarieni , altra nazione della Scizia. A lui succedette Mitridate , che per le gloriose sue imprese meritò il soprannome di Grande.

Mentre l'impero di Siria e quello de' Parti erano in tali agitazioni , Tolomeo Fisceone in Egitto continuava ad essere sempre lo stesso (1). Ho già osservato che , dopo d'aver sposata Cleopatra sua sorella , e vedova di suo fratello , aveva scannato fra le braccia di lei nel giorno medesimo delle nozze il figliuolo , ch'ella aveva avuto da suo fratello. Dappoi venutagli a nausea la madre , s'innamorò d'una delle di lei figliuole , che aveva avuto da Filometore , di nome ella pure Cleopatra. Incominciò a tentarla colla forza ; poi la sposò , scacciandone prima la madre (*Justin. l. 38 c. 8. et 9 l. 39 c. 1. Valer. Max. l. 9. c. 2 et 7. Orosius l. 5. c. 10. Epit. Liv. l. 59 et 60. Diod. Excerpt. Vales. p. 374 et 376. Joseph. Ant. XIII. 17*).

Si fece ben presto di bel nuovo odiare dagli abitanti di Alessandria , che aveva chiamato a ripopolare , e ad occupare gl'impieghi di coloro che le prime sue crudeltà avevano forzato ad abbandonare la patria.

(1) *An. M. 3874, av. G. C. 130.*

Per rendergli inetti a nuocergli si risolse di far trucidare tutti i giovani della città , che ne formavano la maggior forza. A tale oggetto li fece un giorno assalire dalle sue truppe straniere nel luogo in cui si facevano gli esercizi , quando l'adunanza era più numerosa , e li fece tagliare a pezzi. Tutto il popolo furibondo corse al palazzo del re per darlo alle fiamme , ma egli n'era già uscito quando vi giunsero , e si salvò in Cipro con Cleopatra sua moglie , e col figliuolo Memfiti. Al suo arrivo udì che gli Alessandrini avevano dato il governo a Cleopatra , ch'egli aveva ripudiato. Levò immantinente delle truppe per far guerra a quella nuova regina , ed a' suoi aderenti.

Ma prima (1) , temendo che gli Alessandrini non eleggessero a re il figliuol suo , a cui aveva dato a governare la Cirenaica , lo richiamò a se , e tosto lo fece morire , ad oggetto soltanto di prevenire un preteso pericolo , che non era fondato se non sopra la di lui immaginazione atterrita fuor di proposito. Cotesta barbarie irritò anche maggiormente i popoli. Si abbattono e stritolano tutte le statue , che gli erano state erette in Alessandria. Fisceone s'immaginò , che Cleopatra avesse sospinto il popolo a tale eccesso ; e per vendicarsene , fece perire sotto gli occhi suoi il figlio Memfiti che aveva avuto da lei , giovanetto di buona indole , e che dava grandi speranze. Lo fece

(1) *An. M. 3875, av. G. C. 129.*

poi tagliare a brani, rinchiudere in una cassa, col capo intero, onde fosse riconosciuto, e lo mandò in Alessandria col mezzo di uno della sua guardia, con ordine di attendere, per presentarglielo, il giorno della nascita della principessa, il quale non era molto lontano, e dovea solennizzarsi con molta magnificenza. Furono esattamente eseguiti gli ordini suoi. Le fu consegnata la cassa nel calore della pubblica festa, che si convertì tosto in pianto, e lamentazioni. Non saprebbe spiegare l'orrore, che la vista di tale spettacolo compassionevole ispirò contra il tiranno. Si espose agli occhi del popolo l'abbominevole dono, e vi produsse lo stesso effetto che avea prodotto ne' cortigiani, che lo avevano i primi veduto. Si corse all'armi, nè si parlò di altro che d'impedire che quel mostro risalisse il trono. Si compose un esercito, il cui comando fu dato a Marsia, ch'era stato eletto generale dalla regina, e si presero tutte le precauzioni per la difesa del paese.

Tolomeo Fiscone dal canto suo avendo formata un'armata, ne diede il comando ad Egeloco, e la mandò contra gli Alessandrini (1). Si diede la battaglia, ed Egeloco vinse, anzi fece prigioniero Marsia, e lo mandò carico di catene a Fiscone. Si credeva che quel crudele tiranno lo facesse spirare tra i tormenti, ma accadde tutto

(1) *An. M. 3876, av. G. C. 128.*

il contrario, poichè gli perdonò e lo pose in libertà. Imperciocchè accorgendosi per esperienza, che le sue crudeltà lo caricavano sempre di nuove sciagure, incominciò ad esserne stanco, e volle farsi onore con l'usare indulgenza. Cleopatra ridotta agli estremi per la perdita dell'esercito quasi tutto perito nell'ultima rotta, domandò soccorso a Demetrio re di Siria, marito della figlia sua primogenita, che aveva avuto da Filometore, e gli promise in premio la corona d'Egitto. Demetrio, senza esitare, accettò l'offerta, venne con tutte le sue truppe, e pose l'assedio a Pelusio.

Cotesto principe era tanto odiato da' Siri per superbia, per tirannia e dissolutezza, quanto lo era Fiscone dagli Egiziani. Quando lo videro lontano, ed occupato nell'assedio di Pelusio, si ammutinarono. Quelli di Antiochia incominciarono, poi quelli di Apamea, e parecchie altre città di Siria ne imitarono l'esempio, e si unirono con loro. Demetrio fu astretto ad abbandonare l'Egitto per ridurre al lor dovere i suoi suditi. Cleopatra, privata del soccorso che ne attendeva, pose tutti i suoi tesori sopra dei vascelli, e si ricoverò presso Cleopatra sua figlia regina di Siria.

Cotesta Cleopatra figlia, in prime nozze fu moglie di Alessandro Bala, poi di Demetrio; mentre ancora viveva il padre suo Filometore. Ma essendo Demetrio stato fatto prigioniero da' Parti, ella aveva sposato Antiocho Sidete, fratello di Demetrio. Dopo la

morte di Sidete ella era tornata a Demetrio suo primo marito, il quale posto in libertà da' Parti, aveva ricuperato il regno di Siria. Cleopatra teneva la sua corte in Tolemaide, quando vi andò sua madre a trovarla.

Tostochè Cleopatra abbandonò Alessandria, Fiscone vi ritornò, e rientrò in possesso del governo (1); poichè dopo la rotta di Marsia, e la fuga di Cleopatra, non v'era chi potesse impedirglielo. Stabilitosi un poco, mise in campo un certo impostore, di nome Alessandro Zebina, per vendicarsi dell'invasione di Demetrio. Costui era figliuolo di un rigattiere di Alessandria (2), ma spacciavasi per figlio di Alessandro Bala, e come tale pretendendo che la corona di Siria gli appartenesse, ebbe da Fiscone un'armata. Appena egli arrivò in Siria, che, senzachè si esaminassero i diritti delle sue pretensioni, si dichiararono per lui tutti quelli che non potevano più tollerare Demetrio. Non si curavano di cercare chi fosse il re che prendevano, purchè si liberassero di lui.

Finalmente una battaglia decise la questione. Essa accadde presso Damasco nella Celesiria. Demetrio, che fu interamente sconfitto, fuggì a Tolemaide, ov'era Cleopatra sua moglie. Costei, che aveva un continuo rancore pel matrimonio contratto da Deme-

trio con Rodoguna tra i Parti, abbracciò l'occasione di vendicarsene, e gli fece chiudere in faccia le porte della città. Non si direbbe che nel secolo, di cui scrivo la storia, fosse in uso tra i principi e le principesse una specie di battaglia e di gara a chi meglio sapesse distinguersi colle scelleraggini e colle azioni più nere?

Demetrio fu costretto a fuggirsene a Tiro, dove fu ucciso. Dopo la di lui morte Cleopatra conservò una parte del regno: Zebina ebbe tutto il rimanente, e per assicurarselo fece stretta lega con Ircano. Costui da uomo saggio profitto di tutte queste divisioni per istabilirsi bene, e procurare a' suoi popoli una solida libertà, e molti altri vantaggi considerabili, che rendettero gli Ebrei terribili a' loro nimici.

Nell'anno precedente egli aveva mandato a Roma un'ambasceria per rinnovare il trattato fatto con Simone suo padre (*Joseph. Antiq. XIII. 17*). Il senato accolse favorevolmente quegli ambasciatori, e loro concedette quanto domandavano. E perchè Antioco Sidete aveva fatta la guerra agli Ebrei, malgrado il decreto de' Romani, e l'alleanza contratta con Simone; e avendo loro prese molte città, gli aveva fatti suoi tributarj per Gazara, Gioppe, ed alcune altre piazze, che aveva loro cedute; e perchè gli aveva fatti a forza acconsentire ad una pace svantaggiosa, assediando la città di Gerusalemme; sopra le istanze esposte al senato, fu disapprovato ciò tutto che s'era fatto contra

Rollin T. XVI.

(1) *An. M. 3877, av. G. C. 127.*

(2) Suo padre chiamavasi Protarco. (*N. E.*)

gli Ebrei in tal maniera dopo il trattato conchiuso con Simone. Fu pertanto risoluto che Gazara, Gioppe, e le altre piazze che i Siri avevano loro tolte, o che avevano renduto tributarie contra il tenore del trattato, sarebbero loro restituite, sciolte da qualunque omaggio, tributo od altra servitù. Fu pure conchiuso, che i Siri dovessero risarcire gli Ebrei di tutti i danni che avevano loro cagionato, contra quanto era stato deciso dal senato col trattato fatto da Simone; e finalmente, che i re di Siria rinunzierebbero al preteso diritto di far marciare le loro truppe sopra le terre degli Ebrei.

Nel tempo, del quale parliamo, l'Africa fu assalita da spaventevoli sciami di locuste, che fecero strage immense (1). Dopo d'aver rosi tutti i frutti della terra, trasportate da furioso vento nel mare, e morte gettate dall'onde sulla spiaggia, vi marciarono e infettarono talmente l'aria, che ne derivò nella Libia, nella Cerenica, ed in qualche altro luogo dell'Africa una tal pestilenza, che perirono più di ottocentomila persone.

Abbiamo veduto che Cleopatra si era impadronita d'una parte del regno di Siria colla morte di Demetrio Nicator suo marito (2). Gli erano nati da questa principessa due figliuoli, il primogenito de' quali, che si chiamava Seleuco, ideò di ascendere

il trono di suo padre; e difatto si fece dichiarar re. La madre ambiziosa voleva regnare, e mal sofferiva che col pregiudizio di lei il figliuolo volesse portar la corona. Temeva inoltre non gli venisse forse in pensiero di vendicare la morte del padre, della quale sapevasi esser ella stata cagione. Pertanto lo uccise con le proprie mani, cacciandogli un pugnale nel petto. Egli aveva regnato un anno. Difficilmente si comprende che una donna e una madre sia capace di lasciarsi trasportare a così orribili eccessi; ma è vero eziandio, che qualora un'ingiusta passione signoreggia nel cuore, diviene la sorgente de' più enormi delitti. Comunque dessa paja dolce e tranquilla, non è lontana dall'armarsi di pugnali, e dal ricorrere ai veleni, perchè volendo riuscire ne' suoi progetti, tende naturalmente a distruggere tutto ciò che le si oppone (*Liv. Epit. l. 60. Justin. l. 39. c. 1. et 2. Appian. in Syr. p. 132*).

Essendosi Zebina renduto padrone di una parte del regno di Siria; tre de' più ragguardevoli suoi uffiziali si dichiararono contro di lui ed in favore di Cleopatra. Presero la città di Laodicea, e vollero difendere la piazza; ma Zebina seppe ben metterli alla ragione. Si sottomisero, ed egli perdonò loro con istraordinaria clemenza e magnanimità. Costui, comunque principe supposto, aveva il cuore molto inclinato alla bontà. Accoglieva con affabili ed obblighanti maniere tutti quelli che avevano a trattare

(1) *An. M. 3879, av. G. C. 125.*

(2) *An. M. 3880, av. G. C. 124.*

con lui, cosicchè si faceva amare da ognuno, ed anche da chi detestava l'impostura per mezzo della quale aveva usurpata la corona.

Mitridate Evergete re del Ponto morì in quest'anno assassinato da' suoi. Il figliuolo, che gli succedette, è il famoso Mitridate Eupatore, che per sì lungo tempo disputò a' Romani l'impero dell'Asia, e fece loro la guerra per quasi trent'anni. Non aveva egli che dodici anni, quando morì suo padre. Della sua storia mi riservo a fare un articolo separato.

Cleopatra, ucciso il maggiore dei suoi figliuoli, pensò essere suo interesse il dare il titolo di re a qualcheduno, per poter sotto il nome di lui nascondere l'autorità che voleva conservarsi intera (1). Si accorgeva assai bene, che popoli guerrieri avvezzi ad essere governati da' re, giudicherebbero sempre il trono come vacante, sinattantochè fosse occupato da una principessa, e che non lascierebbero di offrirlo a qualunque principe si presentasse. Richiamò pertanto l'altro suo figliuolo Antioco da Atene, dove lo aveva mandato ad educarsi, e lo fece acclamar re di Siria; titolo vano, che non lo metteva in alcuna maniera a parte degli affari del regno. Siccome il principe era assai giovane, avendo solamente vent'anni, la lasciò governare con molta sofferenza per qualche tempo. Per distinguerlo dagli altri Antiochi si suol chiamare col soprannome

(1) *An. M. 3881, av. G. C. 123.*

di Gripo, che è preso dal suo naso grande (1). Da Giuseppe è detto Filometore, ma nelle medaglie si legge Epifane.

Dopo la morte di Demetrio Nicatore, Zebina si era stabilito assai bene in possesso d'una parte dell'impero di Siria (2); ma Fiscone, che lo considerava come suo creato, pretendeva che gli rendesse omaggio. Zebina, ruscò apertamente di compiacerlo; quindi Fiscone risolse di abbassarlo nel modo, con cui lo aveva innalzato; ed essendosi pacificato con Cleopatra sua nipote spedì un esercito considerabile a Gripo, e gli diede sua figliuola Trifena in moglie. Gripo col mezzo di tal soccorso sconfisse Zebina, e lo costrinse a ritirarsi in Antiochia. Costui, onde supplire alle spese della guerra, si pensò di spogliare de' suoi tesori il tempio di Giove; ma essendo stato scoperto, gli abitanti si sollevarono, e lo scacciarono dalla città. Andò tuttavia qua e là vagando per qualche tempo per la campagna, ma finalmente fu preso, e fatto morire.

Dopo la sconfitta e la morte di Zebina, Antioco Gripo si vide in età di cominciare a regnare da se medesimo (3). L'ambiziosa Cleopatra, che da ciò vedeva diminuire il suo potere, ed eclissarsi la sua grandezza, non potè usar sofferenza. Per rendersi di

(1) Γρηγορ in greco significa un uomo che ha un naso aquilino.

(2) *An. M. 3882, av. G. C. 122.*

(3) *An. M. 3884, av. G. C. 120.*

nuovo padrona assoluta di tutto il governo della Siria prese la risoluzione di fare di Gripo ciò che aveva già fatto di suo fratello Seleuco, dando la corona ad un altro figliuolo che aveva avuto da Antioco Sidete. Sotto di questo, ch'era fanciullo, sperava di conservare ancora per lungo tempo l'autorità regale tra le sue mani, e prendere in tal maniera giuste misure per istabilirvisi fermamente sino all'estremo giorno di sua vita. La scellerata madre preparò a tale oggetto una tazza di veleno, e la presentò un giorno a Gripo, che molto riscaldato ritornava da un faticoso esercizio. Ma il principe, ch'era stato informato della di lei trama, la pregò a principio per via di civiltà verso una madre, e poi la sollecitò con premura a prendere per se stessa quella bevanda. Riusò ella costante di berla, ed allora Gripo assicurato da quel rifiuto, fatti venire a se alcuni testimoni, le fece sapere che il solo modo, che le rimaneva per purgarsi da quel sospetto che si formava contro di lei, era quello di bere il liquore che a lui aveva offerto. La sciagurata principessa, vedendosi senza scampo e ripiego, tracannò il veleno, che operò sull'istante, e liberò la Siria da un mostro, che con le inaudite sue colpe era stato sì lungo tempo il flagello di quello stato. Era stata moglie di tre re di Siria (1), e madre di quattro.

(1) I tre re di Siria, che ella ebbe per mariti, furono Alessandro Bala, Demetrio Nicatore, ed Antioco Si-

Aveva cagionata la morte di due mariti, e di sua mano ucciso uno de' suoi figliuoli, e voleva disfarsi anche di Gripo col veleno, che le fece trangugiare. Il principe dopo di ciò pose in buon'ordine gli affari suoi, e regnò molti anni tranquillo e pacifico, finattantochè Antioco di Cizica suo fratello ne intorbido la quiete, come vedremo in progresso.

Tolomeo Fisceone, re dell'Egitto, regnò ventinov'anni dopo la morte di Filometore, e cessò di vivere nella città di Alessandria (1). Non si vide mai regno più tirannico, o più ripieno di scelleraggini.

dete. I quattro suoi figli sono, Antioco da Alessandro Bala, Seleuco ed Antioco Gripo da Demetrio; ed Antioco di Cizica da Antioco Sidete.

(1) *An. M. 3887, av. G. C. 117.*

PARAGRAFO SESTO

Tolomeo Latiro succede a Fisceone. Guerra tra Gripo e suo fratello Antioco di Cizica pel regno di Siria. Ircano si fortifica nella Giudea, e muore. Gli succede Aristobulo, e prende il titolo di re. Egli ebbe per successore Alessandro Janneo. Cleopatra scaccia Latiro dall'Egitto; e gli sostituisce Alessandro suo fratello minore. Guerre tra questa principessa e i suoi figli. Morte di Gripo. Tolomeo Apione lascia il regno della Cirenaica ai Romani. I Siri eleggono a re Tigrane. Latiro è riposto sul trono di Egitto, e muore. Gli succede Alessandro suo nipote. Nicomede, re di Bitinia, istituisce suo erede il popolo romano.

Aveva Fisceone lasciato morendo dopo di se tre figliuoli (1). Il primo, di nome Apione, era un figlio naturale, natogli da una concubina; gli altri due erano legittimi, avuti da Cleopatra sua nipote, la quale sposò dopo di averne ripudiata la madre. Il maggiore si chiamava Latiro, e l'altro Alessandro. Col suo testamento lasciò il regno della Cirenaica ad Apione; e quello dell'Egitto a Cleopatra vedova di lui, ed a quello de' suoi figli, che sarebbe scelto da lei. Cleopatra credendo che Alessandro fosse per es-

(1) *An. M. 3887, av. G. C. 117.*

sere il più compiacente, si risolse di preferirlo; ma il popolo non tollerò che l'altro perdesse il diritto di primogenito, e costrinse la regina a richiamarlo da Cipro, ove lo aveva fatto relegare dal padre, ed a renderlo suo compagno nel trono. Prima però di lasciargli prendere il possesso della corona in Memfi secondo il costume, ella l'astrinse a ripudiare Cleopatra sua sorella maggiore da lui molto amata, ed a sposare Selene secondogenita, per la quale non aveva alcuna inclinazione. Tali disposizioni non promettono un regno pacifico (*Justin. l. 39. c. 3. 4. et 5. Appian. in Mithrid. sub fin. et in Syr. p. 132. Strab. l. 17. p. 795. Plin. l. 2. c. 67. et l. 6. c. 30. Porphyr. in Graec. Euseb. Scalig. Joseph. Antiq. XIII. 18. Diod. in Excerpt. Vales. p. 385*).

Nella sua incoronazione prese il titolo di Sotero. Alcuni autori gli danno quello di Filometore; ma Latiro è il nome, con cui dalla maggior parte degli storici viene indicato. Nulladimeno, siccome Latiro era un soprannome impostogli per burla, così niuno al tempo suo ardiva di darglielo seriamente (1).

Antioco Gripo si preparava a far la guerra agli Ebrei, quando fu costretto a difendersi dalla dimestica, mossagli da Antioco di Ci-

(1) *Διδυρος* significa una specie di cece, che in latino dicesi cicer, dond'è venuto il soprannome della famiglia di Cicerone. È verisimile che Latiro avesse qualche somigliante marca assai visibile sulla faccia, ch'è la parte del corpo, dove la persona ne resta più sfregiata.

zica suo fratello uterino (1). Questi era figliuolo di Cleopatra e di Antioco Sidete, nato nel tempo, in cui Demetrio era prigioniero dei Parti. Ritornato Demetrio, e rientrato in possesso de' suoi stati dopo la morte di Antioco Sidete, sua madre, per metterlo in luogo di sicurezza, lo aveva mandato a Cizica, città situata sopra la Propontide nella Misia Minore, ov'era stato allevato con particolare attenzione dall'eunuco fedele Cratere, cui lo avea consegnato; e quindi prese il nome di Ciziceno. Gripo, che di lui si adombrava, pensò di farlo avvelenare, ma ne fu scoperta la trama. Il Ciziceno, per difendersi fu costretto a prender le armi, ed a procurare di sostener le pretese che aveva alla corona di Siria.

Cleopatra, che Latiro era stato forzato a ripudiare, vedendosi libera, diventò moglie del Ciziceno (2). Egli portogli in dote (3) un esercito per servirsene contra il suo competitore. Essendo quindi le forze dell'uno e dell'altro pressochè eguali, i due fratelli vennero ad una battaglia, in cui il Ciziceno, avendo avuta la sfortuna d'essere sconfitto, si ritirò in Antiochia. Ivi lasciò

(1) *An. M. 3890, vv. G. C. 114.*

(2) *An. M. 3891, av. G. C. 113.*

(3) *Si trovano nelle ultime edizioni di Giustino le parole seguenti: exercitum Grypi sollicitatum, velut dotalem ad maritum deducit; lo che dimostra che Cleopatra, essendole riuscito di corrompere una parte dell'armata di Gripo, l'aveva condotta al marito. In più edizioni invece di Grypi si legge Cypri, cioè che indicherebbe che Cleopatra aveva un'armata in Cipro.*

la moglie, credendola in sicuro, e parti per levar nuove truppe in rinforzo della sua armata.

Ma Gripo andò ad assediare quella città, e se ne rendè padrone. Trifena sua moglie pregollo con grande istanza di darle nelle mani la prigioniera Cleopatra. Benchè fosse sua sorella da canto di padre e di madre, era così altamente incollerita contro di lei e perchè aveva data la mano di sposa al suo nimico, e perchè gli aveva anche procacciato un'armata, che voleva privarla di vita. Cleopatra era ricorsa alla protezione di un santuario, che riguardavasi come inviolabile, cioè ad uno de' templi di Antiochia. Gripo non voleva compiacere sua moglie in un affare, di cui per lo sdegno che l'agitava, ben vedeva le conseguenze funeste. Le pose innanzi agli occhi la santità dell'asilo, in cui la sorella si era ritirata; le rappresentò che tal morte non recherebbe a lei veruna utilità, e nessun danno al Ciziceno; che in tutte le guerre civili, domestiche, e straniere, nelle quali si erano impegnati i loro antenati, non si era mai veduto che dopo la vittoria si fosse usata crudeltà verso le femmine, ed in particolare verso una sì stretta congiunta. Aggiunse che Cleopatra, oltre l'essere sorella di lei, era anche stretta sua parente (1). Che la pregava a non voler più parlarne, perchè

(1) *Suo padre Fisceone era zio di Cleopatra madre di Gripo.*

era già determinato a non prestare orecchio alle di lei domande. Trifena, anzichè arrendersi a tali ragioni, si adirò maggiormente per gelosia, essendosi fitta nell'animo (1) che non la pietà, ma l'amore sponesse il marito a sostenere le parti di quella principessa infelice. Spedì pertanto alcuni soldati nel tempio, che non poterono strapparla dall'altare se non troncandole le mani, colle quali vi si teneva attaccata. Cleopatra spirò, pronunziando mille orribili imprecazioni contra gli autori della sua morte, e raccomandando a quella divinità, alla cui presenza era stata commessa sì crudele azione, di fare la sua vendetta.

Intanto l'altra Cleopatra, madre delle due sorelle, non si mostrava commossa nè della disgrazia dell'una, nè del delitto dell'altra. Il suo cuore, che non dava ricetto se non all'ambizione, era così occupato dal desiderio di regnare, che ad altro non pensava, che a' mezzi di rimanere stabilmente in Egitto, e di conservarsi l'autorità assoluta sino alla morte. Per istabilirvisi meglio diede il regno di Cipro ad Alessandro suo figliuolo minore, per essere da lui assistita all'uopo, se mai Latiro avesse voluto contenderle l'autorità, ch'ella era determinata di conservare.

La morte di Cleopatra nella Siria non rimase a lungo impunita (2). Il Ciziceno ri-

(1) *Sed quanto Gripus abnuìt, tanto soror muliebri pertinacia accenditur, rata non misericordiae haec verba, sed amoris esse.* Justin.

(2) *An. M. 3892, av. G. C. 112.*

tornò alla testa di un nuovo esercito, diede una seconda battaglia al fratello, lo ruppe, prese Trifena, e le fece patire i tormenti che aveva meritati colla crudeltà usata verso la sorella.

Gripo, astretto a cedere la Siria al vincitore, si ritirò in Aspendo nella Pamfilia, per lo che nelle storie è detto Aspendiano. Ma un anno dopo (1) ritornò nella Siria, e la ricuperò. Dipoi i due fratelli divisero quell'impero tra loro. Il Ciziceno ebbe la Celesiria e la Fenicia, e scelse Damasco a sua residenza; e Gripo ebbe tutto il rimanente, e si stabilì in Antiochia. Tutti e due erano egualmente dediti al lusso, e a parecchi altri vizj.

Mentre i due fratelli consumavano le loro forze l'uno contro l'altro, o si addormentavano dopo la pace in una vile effeminatezza, Giovauni Ircano accresceva le sue ricchezze e la sua potenza; e vedendo che non aveva di che temere dal canto loro, risolse di far sua la città di Samaria, e mandò Aristobulo e Antigono suoi figliuoli ad assediare (2). I Samaritani chiesero soccorso al Ciziceno re di Damasco. Egli venne alla testa di un esercito (*Joseph. Antiq. XIII. 17-19*). I due fratelli uscirono dalle linee, e avvenne una battaglia, in cui Antiocho fu battuto, ed inseguito sino a Scitopoli, dove incontrò qualche difficoltà per

(1) *An. M. 3893, av. G. C. 111.*

(2) *An. M. 3894, av. G. C. 110.*

mettersi in luogo di sicurezza. Dopo quella vittoria i due fratelli tornarono all'assedio, e strinsero quella città con tal forza, che essa fu forzata per la seconda volta a mandar a pregare il Ciziceno di nuovo soccorso. Ma perchè ei non aveva truppe bastanti per far levar l'assedio, se ne domandarono a Latiro re dell'Egitto, il quale contra il consiglio di sua madre promise di dare seimila soldati. Siccome ella aveva per favoriti, per ministri, e generali due Ebrei, Chelcia e Anania, entrambi fratelli di Onia, che aveva fatto fabbricare il tempio di Egitto, così quei due ministri, da' quali ogni cosa era diretta, le insinuavano di favorire la loro nazione, ed a riguardo loro Cleopatra avrebbe voluto che nulla si facesse a danno degli Ebrei. Poco mancò, che non deponesse Latiro per essersi impegnato in quella guerra senza il suo assenso, ed anzi contro la sua volontà.

Quando le truppe ausiliarie d'Egitto furono arrivate, il Ciziceno le congiunse alle sue. Ma non osò di attaccare l'armata degli assediati, contentandosi con iscorriere e con distaccamenti di saccheggiare il paese, per fare una diversione, e costringere il nimico a levare l'assedio, per portarsi a difendere il proprio stato. Vedendo che l'esercito ebreo non faceva alcun movimento, e che il suo era molto diminuito per la sconfitta di alcune partite pel desertare, e per altri accidenti, temette di troppo esporre se stesso fermandosi con un'armata sì indebolita, e

si ritirò a Tripoli. Lasciò il comando a Callimandro e ad Epicrate, due tra i migliori suoi generali. Il primo si fece ammazzare in una temeraria impresa, nella quale perì secolui tutto il drappello che aveva condotto. Epicrate, disperando di un buon successo, pensò unicamente a ritrarre pe' suoi particolari interessi il migliore vantaggio dallo stato in cui si trovava. Trattò segretamente con Ircano, e per una somma di danaro gli diede nelle mani Scitopoli, e tutte le altre piazze che i Siri possedevano in quel paese, posponendo il dovere, l'onore, e la reputazione ad una somma forse non molto considerabile.

Samaria, perduta la speranza d'ogni soccorso, si vide stretta, dopo d'aver sostenuto l'assedio per un anno, ad arrendersi finalmente ad Ircano. Egli la fece tosto demolire. Le mura della città, e le case dei privati furono diroccate e spianate; e per impedire che non fosse mai più riedificata, fece scavare tutto all'intorno della demolita città larghe fosse e profonde, nelle quali scorressero le acque. Fu essa nondimeno rifabbricata a tempo di Erode, che le diede il nome di Sebaste (1) in onore di Augusto.

Allora Ircano si vide padrone di tutta la Giudea, della Galilea, della Samaria, e di parecchie piazze di frontiera, e con ciò divenne uno de' più ragguardevoli principi de' tempi suoi. Niuno de' suoi vicini ebbe

(1) Σεβαστός; in greco significa Augusto.

più ardire di molestarlo, e visse per tutto il rimanente dei giorni suoi interamente pacifico, in quanto agli affari esteriori. Ma verso il fine della sua vita (1) non provò nell'interno la medesima tranquillità. I Farisei, setta violenta e sediziosa, gli porsero occasione di contristarsi. Costoro, professando un'affettata osservanza della legge, e severi costumi, si erano conciliata una tale estimazione, che signoreggiavano lo spirito del popolo. Ircano aveva tentato con molte beneficenze di volgergli a' suoi interessi, ed oltre all'essere stato educato fra loro, ed averne professata la setta, gli aveva poi anche protetti e favoriti in ogni occasione. Per maggiormente affezionarseli, ne aveva poco prima invitati i capi ad un lauto e regale banchetto, in cui tenne loro un discorso atto a persuadere ogni animo ragionevole. Rappresentò loro, essere sempre stato suo intendimento, come lo sapevano, di farsi conoscere giusto riguardo agli altri uomini, e di operare verso Dio tutto ciò che poteva piacergli, secondo la dottrina insegnata da' Farisei. Li pregava pertanto, che se vedevano, che intorno a quelle due regole si allontanasse alcun poco dal grande scopo che si era proposto, gli dessero le loro istruzioni, onde potesse rimediarvi, e correggersi.

Tutta l'adunanza fece applauso al ragionamento d'Ircano; ma uno solo, di nome

(1) *An. M. 3896, av. G. C. 108.*

Eleazaro, uomo d'indole torbida e sediziosa, rizzatosi disse: *Giacchè brami, che ti si dica liberamente la verità, se vuoi mostrarti giusto, rinunzia al sommo sacerdozio, e contentati del governo civile.* Ircano sorpreso gli domandò, da quali motivi fosse indotto a così consigliarlo. Rispose Eleazaro, che si sapeva per testimonianza d'uomini attempati, e degni di fede, che sua madre era stata una schiava, e che come figliuolo d'una straniera egli per la legge non poteva possedere tal dignità. Se in fatto fosse stato vero, Eleazaro avrebbe avuto ragione, poichè la legge in tale articolo era assai chiara. (*Levit. 21. 15*); ma ciò era una falsa supposizione, ed una aperta calunnia. Tutti quelli, che componevano l'assemblea, ne biasimarono sommamente l'autore, e ne mostrarono un forte sdegno.

Ma tale accidente diede occasione a moltissime turbolenze, perchè Ircano si offese della sfacciataggine d'infamare sua madre, di macchiare la purità del suo nascimento, e di indirettamente distruggere il dritto che aveva al sommo sacerdozio. Gionata suo intimo amico, e zelante Saduceo, s'approfitto di tale occasione per irritarlo contra tutti i Farisei, e trarlo al partito de' Saducei.

Queste due sette potenti nella Giudea, ma diametralmente contrarie di sentimenti e d'interessi, si dividevano tutto il credito, e la stima della nazione. I primi affettavano la rigorosa osservanza della legge, e le aggiungevano parecchie tradizioni, che

pretendevano di aver ricevute da' loro maggiori, ed alle quali erano più attaccati, che alla legge medesima, comunque a quella il più delle volte fossero opposte. Riconoscevano l'immortalità dell'anima, e quindi una altra vita dopo di questa. Facevano pompa di un'esteriore virtù, di regolarità, e di austerità, con che si facevano molto stimare dal popolo. Ma sotto sì esemplari sembianze nascondevano i vizj più gravi: una sordida avarizia, un orgoglio intollerabile, una insaziabile sete d'onori e distinzioni, un violento desiderio di comandare soli, un'invidia furente contra l'altrui merito, un odio implacabile verso quelli che ardivano contraddirli, uno spirito di vendetta capace degli eccessi più orribili; e ciò che poi molto più faceva vedere il loro carattere, e che aggravava tutti gli altri vizj, una esecrabile ipocrisia coperta sempre colla maschera della religione. I Saducei rigettavano con disprezzo le tradizioni de' Farisei; negavano l'immortalità delle anime, e la risurrezione de' corpi; nè ammettevano altra felicità che quella onde si gode nella vita presente. I ricchi, le persone di alta condizione, e la maggior parte di quelli che componevano il sinedrio, cioè il gran consiglio degli Ebrei, in cui si decidevano gli affari dello stato e della religione, appartenevano a questa setta.

Gionata adunque, per trarre Ircano al suo partito, gli fece comprendere che l'avvenuto non era già un capriccio di Elea-

zaro, ma un colpo concertato da tutta la fazione, di cui Eleazaro non era che lo strumento; e che per convincersene non avea che a consultarli intorno 'al gastigo, che meritava il calunniatore, e scoprirebbe dai maneggi, che si farebbono per salvare il reo, che tutti n'erano complici. Ircano seguì il di lui consiglio, e consultò i capi de' Farisei intorno alla pena dovuta a colui, che in tal maniera avea diffamato il principe, ed il sommo sacerdote del popolo, sperando che senza dubbio lo condannerebbe a morte. Ma la loro risposta fu, che la calunnia non era un delitto capitale, e che tutta la pena che meritava sarebbe o la prigione, o la frusta. Tanta indulgenza in caso sì grave fece credere ad Ircano quanto Gionata gli aveva detto, e diventò nimico mortale della setta de' Farisei. Proibì che si osservassero le discipline fondate sopra la pretesa loro tradizione. Minacciò pena a quelli che contravvenissero al suo decreto; ed abbandonò interamente il loro partito, per darsi tutto a quello de' Saducei loro nimici. Ircano sopravvisse poco a tale burrasca, e morì nell'anno seguente (1). Egli era stato venti anni sommo sacerdote, e principe degli Ebrei. Per non interrompere troppo la storia degli altri regni, riserbo la maggior parte di ciò che spetta a' successori d'Ircano per l'articolo, in cui tratterò separatamente della storia de' Giudei.

(1) *An. M.* 3897, *av. G. C.* 107.

Abbiamo veduto che Tolomeo Latiro aveva mandato un esercito nella Palestina in soccorso di Samaria contra il parere di sua madre, malgrado la sua resistenza (*Justin. l. 39. c. 4*). Questa principessa rimase così sdegnata per tale ingiuria, e per alcune altre somiglianti, colle quali credette offesa la sua autorità, che gli tolse la moglie Sclene, che lo aveva già renduto padre di due figliuoli (1), e lo costrinse eziandio ad uscir d'Egitto. Ecco il mezzo, di cui si servì. Fece che fossero feriti alquanti eunuchi suoi favoriti, e poi li mostrò in un adunanza del popolo di Alessandria, dicendo che suo figliuolo Latiro era quello che gli aveva così malconci, perchè avevano voluto difenderla dalle di lui violenze. Con sì nera finzione adirò tanto il popolo, a cui persuase che si avea voluto ucciderla, che d'improvviso si sollevò un generale tumulto contra Latiro, il quale certamente sarebbe stato tagliato a pezzi, se non fosse corso al porto, e non fosse entrato in un vascello, che immediatamente partì. Cleopatra richiamò tosto Alessandro suo figliuolo minore, al quale aveva fatto dare il regno di Cipro, e lo fece re d'Egitto invece di suo fratello, costretto a contentarsi di quello di Cipro, che l'altro lasciava.

Alessandro re degli Ebrei, dopo d'aver posto in assetto le cose interne dello stato suo, andò ad assalire quelli di Tolemaide,

(1) *Essi morirono prima di lui.*

li ruppe, e gli astringe a chiudersi tra le mura della loro città, la quale cinse di assedio (1). Essi mandarono a chiedere soccorso a Latiro, ed egli vi si portò in persona; ma gli assediati cangiarono pensiero, per timore di non averlo a padrone. Latiro dissimulò l'affronto. Era per conchiudere un trattato con Alessandro, quando seppe ch'egli istigava di nascosto Cleopatra a venire con tutte le sue forze per cacciarlo dalla Palestina. Latiro diventò suo dichiarato nimico, e risolse di fargli quanto più male potesse (*Joseph. Antiq. XIII. 20 21*). Mantenne la parola nell'anno seguente (2). Divise il suo esercito in due corpi, l'uno de' quali condotto da uno de' suoi generali spedì ad assediare Tolemaide, che gli aveva dato motivo di malcontento, e con l'altro marciò in persona contr' Alessandro. Gli abitanti di Gaza avevano dato a Latiro un numero di truppe assai considerabile. Seguì tra loro una sanguinosa battaglia nelle vicinanze del Giordano, in cui Alessandro perdette tremila uomini, senz'annoverare i prigionieri che Latiro fece dopo la sua vittoria.

Si racconta un fatto molto crudele e barbaro di Latiro in tale occasione. La sera susseguente alla vittoria, recandosi a prender quartiere ne' villaggi vicini, trovò un gran numero di donne e di fanciulli. Fe-

(1) *An. M. 3899, av. G. C. 105.*

(2) *An. M. 3900, av. G. C. 104.*

celi trucidar tutti, tagliarne i corpi a brani, e porli nelle caldaje per cuocerli, come se avesse voluto darli per cena al suo esercito. Egli voleva far credere che le sue truppe si cibassero di carne umana, per isgommentare tutto il paese (1). Parrebbe egli credibile una tale crudeltà? Un pensiero somigliante è mai venuto in mente ad alcuno? Gioseffo racconta il fatto dietro la testimonianza di Strabone e d'un altro autore.

Latiro dopo la sconfitta di Alessandro, non avendo più nimici sul campo, saccheggiò e desolò tutta la pianura. Senza il soccorso di Cleopatra nell'anno seguente Alessandro era perduto; imperocchè dopo un danno tanto notabile non poteva rialzarsi, e far fronte al nimico.

Cotesta principessa ben comprese che se Latiro si fosse renduto padrone della Giudea e della Fenicia, avrebbe potuto invader l'Egitto, e sbazarla dal trono; e che era d'uopo arrestare i progressi che vi faceva. A tale oggetto raccolzò un'armata (2), e ne diede il comando a Chelcia e ad Anania, due Ebrei, dei quali già si è parlato. Nello stesso tempo equipaggiò una

(1) Si tentava di frenare colle chimere e col terrore que' popoli, che non si potevano tenere in soggezione colla presenza dell'armi. Così Alessandro prima di ritirarsi dall'ultime Indie vi fece costruire un accampamento con letti ed utensili di dimensione di gran lunga maggiori del consueto, onde credessero le vicine nazioni, che l'esercito suo ed il suo popolo fosse composto di giganti, e ne rimanessero atterriti (N. E.)

(2) *An. M. 3901, av. G. C. 103.*

flotta per trasportare le truppe, ed imbarcandovisi in persona diede fondo nella Fenicia. Aveva recato seco gran copia di denaro, e le sue gioje più preziose, volendo porle in sicuro da qualunque frangente, ed aveva scelta l'isola di Coo, dove nel tempo medesimo pose il piccolo suo nipote Alessandro, figliuolo di quello che regnava in sua compagnia. Quando Mitridate si rendè padrone di quell'isola, e de' tesori che v'erano, prese sopra di se il pensiero del giovane principe, e lo fece allevare in modo corrispondente alla sua nascita. Alessandro s'involò dopo qualche tempo dalle mani di Mitridate, e ritirossi presso Silla, che accoltolo cortesemente, si diede a proteggerlo, e lo condusse a Roma, e finalmente lo pose sul trono d'Egitto, come vedremo in progresso (*Appian. in Mithrid. p. 186 et de bell. civil. p. 414*).

L'arrivo di Cleopatra fece che Latiro levasse tosto l'assedio di Tolemaide, che non mai aveva abbandonato, e che si ritirasse nella Celesiria. Cleopatra distaccò una parte dell'armata con Chelcia, acciocchè lo inseguisse, e con l'altra comandata da Anania formò ella stessa l'assedio di Tolemaide. Essendo perito in quella spedizione il generale, che comandava il primo distaccamento, le cose rimasero indecise. Latiro, volendo profittare del disordine cagionato da tal perdita, passò con tutte le sue forze in Egitto, credendo di trovarlo senza difesa per l'assenza di sua madre,

che seco aveva condotte le migliori truppe nella Fenicia; ma s'ingannò. Le truppe da Cleopatra lasciate si difesero vigorosamente sino all'arrivo di quelle ch'ella staccò dalla Fenicia per rinforzarle, quando si accorse del lui divisamento. Fu costretto a ritornare nella Palestina, e prese i quartieri d'inverno a Gaza.

Intanto Cleopatra continuò con tal vigore l'assedio di Tolemaide, che finalmente la prese. Appena vi era entrata, Alessandro andò a visitarla, e le fece ricchi presenti per conciliarsene la benevolenza. Ma vi riuscì meglio per l'odio che mostrò di avere a Latiro suo figliuolo: questo solo bastava per essere accolto graziosamente.

Alcuni cortigiani fecero osservare a Cleopatra la bella occasione che aveva di rendersi padrona della Giudea, e di tutti gli stati di Alessandro, purchè volesse farlo arrestare. E ne la sollecitavano a tale che se non vi si fosse opposto Anania, ella avrebbe acconsentito. Egli le rappresentò, che sarebbe stata una infame viltà il trattare a quel modo un alleato impegnato nella medesima causa: che sarebbe operare contro all'onore, e alla buona fede, che sono i fondamenti della società: che in tal maniera danneggerebbe se stessa provocandosi l'odio di tutti gli ebrei sparsi per l'universo. Finalmente fece tanto colle sue ragioni, e col suo credito, il quale tutto impiegò per salvare il suo compatriotto e congiunto, che ella si arrese, e rinnovò l'alleanza con

Alessandro. Quanto non è da prezzarsi un saggio ministro, ch'abbia il coraggio di opporsi con forza alle ingiuste imprese dei principi! Alessandro tornò in Gerusalemme, ove raccolse finalmente una buona armata, colla quale, passato il Giordano, formò l'assedio di Gadara.

Tolomeo Latiro (1), dopo d'aver passato l'inverno a Gaza, vedendo che gli sforzi suoi contro la Palestina sarebbero stati inutili sinattantochè la difendesse sua madre, abbandonò l'impresa, e tornò in Cipro. Cleopatra pure andò in Egitto, ed il paese rimase libero dall'uno e dall'altra. Nel suo ritorno in Alessandria sentendo che Latiro in Damasco era in trattati con Antioco di Cizica, e che col soccorso, che sperava da lui, si disponeva a fare un nuovo tentativo per ricuperar la corona di Egitto, la regina per far una diversione diede ad Antioco Gripo in matrimonio Selene sua figliuola, che aveva tolta a Latiro (*Justin. l. 19. c. 4*), e gli mandò nel tempo stesso un buon numero di truppe, e grandi somme di contante, per renderlo atto ad assalire vigorosamente il fratel suo Ciziceno. La cosa riuscì appunto, come se l'era proposta. La guerra si riaccese tra i due fratelli, ed il Ciziceno ebbe tanto a pensare alle cose sue, che non potè soccorrere Latiro, lo che fece svanire il suo progetto.

(1) *An. M. 3903, av. G. C. 101.*
Rollin T. XVI.

Tolomeo Alessandro figliuolo minore di Cleopatra, innalzato al trono insieme con lei, mosso dalla barbara crudeltà, ond'ella perseguitava suo fratello Latiro, principalmente col togli la sposa per darla al nemico, e d'altronde osservando che niente le costavano i delitti, quando si trattava di soddisfare la sua ambizione, temette di non essere sicuro presso di lei. Prese pertanto il partito di abbandonar la corona, e di ritirarsi, amando meglio di viver tranquillo, e senza timore, comunque in esilio, che di regnare in compagnia di una madre sì crudele, colla quale era sempre in pericolo della vita. Fu di mestieri adoprare molte preghiere per determinarlo a ritornare, imperciocchè il popolo non voleva assolutamente che ella regnasse sola, quantunque chiaramente si vedesse che non concedeva al figlio se non il nome di re; che sin dalla morte di Fisceone ella aveva sempre avuto l'autorità regale tutta intera; e che la vera cagione della disgrazia di Latiro, che gli aveva costato la corona, e la perdita della moglie, era l'aver egli avuto l'ardire di fare qualche cosa senza di lei.

In quest'anno accadde la morte di Antioco Gripo (1). Egli fu ucciso dopo un regno di vent'anni. Lasciò cinque figliuoli, il maggiore de' quali, di nome Seleuco, gli fu successore. Gli altri quattro furono Antioco e Filippo gemelli, Demetrio Euche-

(1) *An. M.* 3907, *av. G. C.* 97.

ro, ed Antioco Dionisio o Dionigi. Regnarono tutti a vicenda, o almeno pretesero la corona.

Tolomeo Apione, figlio di Fisceone re di Egitto, al quale il padre aveva dato il regno della Cirenaica, morendo senza figliuoli lasciò col suo testamento il regno a' Romani, i quali anzichè profittarne, dichiararono libere le città (1). La qual cosa ben presto riempì di tiranni tutto il paese, perchè i più potenti di ciascheduno di que' piccioli stati vollero rendersene sovrani. Lucullo marciando per quei paesi contro di Mitridate, riparò in qualche modo a tali disordini; ma contuttociò l'unico mezzo per ristabilirvi la pace e il buon'ordine fu di formarne una provincia del popolo romano, siccome si fece in progresso (*Epit. Liv. l. 70. Plut. in Lucul. p. 492. Justin. l. 39. p. 5*).

Antioco di Cizica s'impadronì della città di Antiochia dopo la morte di Gripo, e fece tutti gli sforzi per togliere il rimanente del regno a' figliuoli di Gripo (*Porphyr. in Graec. Scalig.*). Ma Seleuco, cui rimanevano parecchie altre buone città, si difese contro di lui, e seppe sostenere i suoi diritti.

Tigrane, figlio di Tigrane re di Armenia, il quale durante la vita del padre era stato ritenuto in ostaggio tra' Parti, dopo la di lui morte fu posto in libertà, e quindi sul trono, col patto che rinunziasse a' Parti al-

(1) *An. M.* 3908, *av. G. C.* 96.

cune piazze, e paesi, che loro accomodavano (1). Ciò accadde venticinqu'anni prima che prendesse il partito di Mitridate contra i Romani. Avrò occasione in seguito di parlare di cotesto Tigrane e del regno di Armenia (*Justin. l. 38. c. 3. Appian. in Syr. p. 118. Strab. l. 11. p. 532*).

Il Ciziceno, che vide che Seleuco fortificavasi vieppiù nella Siria, partì d'Antiochia per fargli guerra (2); ma avendo perduta la battaglia fu fatto prigioniero, e privato di vita (*Joseph. Antiq. XIII. 21. Appian. in Syr. p. 132. Porphy. in Grace. Scalig.*). Seleuco entrò in Antiochia, e si trovò padrone di tutto l'impero di Siria, ma non seppe conservarlo per lungo tempo. Antioco Eusebio figliuolo del Ciziceno, il quale fuggì d'Antiochia quando Seleuco la prese, portossi in Arado (3), e si fece porre in capo la corona di re (4). Marcìò con un esercito considerabile contra Seleuco; ne riportò una segnalata vittoria, e lo costrinse a rinchiudersi in Mopsuestia città della Cilicia, ed a lasciare tutto il rimanente a discrezione del vincitore. In quella ritirata oppresse talmente gli abitanti co' gravi sussidj che loro chiedeva, che finalmente ammutinati si circondarono la di lui casa, vi appiccarono il fuoco, e lo ridussero in cenere con tutti quelli che vi si trovarono dentro,

(1) *An. M. 3909, av. G. C. 95.*

(2) *An. M. 3910, av. G. C. 94.*

(3) *Isola e città della Fenicia.*

(4) *An. M. 3911. av. G. C. 93.*

I due gemelli Antioco e Filippo figliuoli di Gripo, per vendicare la morte di Seleuco loro fratello, condussero contra Mopsuestia tutte le truppe che poterono radunare (1). Presero la città, la smantellarono, ne trucidarono tutti gli abitanti, ma nel ritorno presso l'Oronte furono rotti e sconfitti da Eusebio. Antioco varcando a nuoto col cavallo il fiume, s'annegò. Filippo si ritirò valorosamente con un corpo numeroso di truppe, che tanto accrebbe che potè continuar la campagna, e contender l'impero ad Eusebio.

Costui per assodarsi sul trono aveva presa in moglie Selene vedova di Gripo. Questa sasia principessa alla morte del marito aveva saputo conservarsi non solamente una parte dell'impero, ma eziandio molte truppe. Eusebio pertanto la sposò per accrescere le sue forze. Latiro, cui era stata tolta, per vendicarsi della nuova ingiuria, fece venire Demetrio Euchero, quarto figliuolo di Gripo, da Guido ov'era allevato, e lo fece re di Damasco. Eusebio e Filippo erano troppo occupati l'uno contra l'altro per poter impedire quel colpo. Imperciocchè, comunque Eusebio avesse aggiustati bene gli affari suoi, ed accresciuta la sua potenza, nulladimeno Filippo si manteneva con tali forze, che finalmente sconfisse Eusebio pienamente in una sanguinosa battaglia, e lo costrinse ad abbandonare i suoi stati,

(1) *An. M. 3912, av. G. C. 92.*

ed a ritirarsi tra' Parti, che allora avevano per re Mitridate II. soprannomato il Grande. Quindi l'impero di Siria rimase diviso tra Filippo e Demetrio.

Due anni dappoi Eusebio ajutato da' Parti tornò nella Siria, ricuperò una porzione di ciò che dianzi possedeva, e diede nuove molestie a Filippo. Quasi nel medesimo tempo Antioco Dionisio, quinto de' figliuoli di Gripo, si fece conoscere per nuovo concorrente all'impero; s'impossessò della città di Damasco, si stabilì re della Celesiria, e vi si mantenne tre anni.

Le cose in Egitto non erano più tranquille che in Siria, nè i delitti e le perfidie più rare (1). Cleopatra, non potendo più tollerare di aver compagni nell'autorità suprema, nè soffrire che Alessandro suo figliuolo dividesse con lei l'onore del trono, risolse di liberarsene, e di regnare sola. Ma il principe, che ne fu avvertito, la prevenne, e la fece morire. Ella era un mostro di crudeltà, poichè non aveva risparmiato nè la madre, nè i figli, nè le figlie, ma gli aveva tutti sacrificati al desiderio ambizioso del regno. Fu punita de' suoi delitti, ma con un altro delitto, che pareggiava i suoi (*Justin. l. 39. c. 4. Pausan. in Attic. p. 15. Athen. l. 12. p. 550*).

Non dubito che il lettore, al pari di me, non frema di orrore alla vista dello spaventevole spettacolo che la storia ci presenta

(1) *An. M. 3915, av. G. C. 89.*

da qualche tempo. Ella non porge altrove nè rivoluzioni politiche più frequenti e improvvise, nè esempj di tanti re sbalzati dal trono, traditi, scannati dai più stretti congiunti, dai fratelli, dai figli, dalle madri, dalle spose, dagli amici e confidenti loro, i quali tutti a sangue freddo, con premeditazione, con riflessione, e con una politica concertata, adoprano i mezzi più odiosi e più inumani. Non fu giammai più evidente, nè più strepitosa la collera del cielo, quanto su questi principi e su questi popoli. Qui si scorge il funesto concorso dei più neri e più detestabili delitti: perfidie, eredi supposti, divorzj, uccisioni, avvelenamenti, incesti. Si veggono principi diventare mostri ad un tratto, gareggiar tra di loro in perfidia e scelleratezza, rapidamente salire il trono, e tosto sparire, non regnando che per saziare le loro passioni, e rendere infelici i loro sudditi. D'un regno ridotto a tale condizione, in cui tutti gli ordini dello stato sono sconvolti, tutte le leggi disprezzate, tutti i tribunali aboliti, tutti i delitti sicuri della impunità, si può ben presagire imminente la rovina, e sembra ch'esso medesimo la chiami ad alta voce.

Appena giunse in Alessandria la notizia, che Alessandro aveva data morte alla madre, quest'orribile parricidio lo rendè talmente odioso a' suoi sudditi, che questi non potendolo più tollerare, lo discacciarono, e richiamato Latiro, lo riposero sul trono, sopra il quale ei si mantenne sino alla morte.

Alessandro, avendo radunati alcuni vascelli, tentò nell'anno seguente di ritornare in Egitto, ma inutilmente. Ei ben presto però in una nuova sua spedizione.

I Siri stanchi dalle guerre continue, che nel loro paese facevano i principi della famiglia de' Seleucidi per la sovranità, nè potendo più sopportare le ruberie, gli omicidj, e gli altri disastri, a' quali si vedevano sempre esposti, risolsero finalmente di escluderli tutti, e di sottomettersi ad un principe straniero, che potesse liberarli da tutti que' mali che tali divisioni recavano al loro paese (1). Gli uni pensavano di scegliere Mitridate re del Ponto, gli altri Tolomeo re d'Egitto. Ma il primo era allora occupato nella guerra contra i Romani, ed il secondo era sempre stato nimico de' Siri. Si determinarono adunque per Tigrane re dell'Armenia, e gl'inviarono ambasciatori per fargli sapere la loro risoluzione, e la scelta che avevano fatta di lui. Tigrane l'accettò; recossi in Siria, prese il possesso della corona, e la portò diciott'anni. Governò quel regno per quattordici anni senz'interruzione per mezzo di un vicerè, di nome Megadato, al quale non tolse quel posto, se non quando ebbe d'uopo d'impiegarlo contra i Romani (*Justin. l. 40. c. 1. et 2. Appian. in Syr. p. 118. Joseph. Antiq. XIII. 24*).

Eusebio, privato de' suoi stati da' sudditi,

(1) *An. M. 3921, av. G. C. 83.*

e da Tigrane, si ritirò nella Cilicia, ove passò il rimanente de' giorni suoi nascosto ed oscuro. Di Filippo non si poté sapere il destino, ma si può credere che sia stato ucciso in qualche azione, difendendosi contra Tigrane. Selene, moglie di Eusebio, conservò Tolemaide con parte della Fenicia e della Celesiria, vi regnò ancora molti anni, ed ebbe quindi tutto l'agio di dare ai suoi due figliuoli una educazione degna dei loro natali. Il primogenito si chiamò Antioco l'Asiatico, ed il secondo Seleuco Cibiosatto (*Cic. Verr. 4. n. 61. Appian. in Syr. p. 133. Strab. l. 17. p. 196*). Parlerò di loro in progresso.

Qualche tempo dopo il ristabilimento di Tolomeo Latiro sul trono d'Egitto, insorse una ribellione considerabile nell'alto Egitto. I ribelli vinti e debellati in un grande combattimento si chiusero nella città di Tebe, ove si difesero con incredibile ostinazione. Questa piazza, dopo d'essere stata assediata tre anni, fu presa, e fu da Latiro trattata con tale crudeltà, che sebben fosse allora la città più grande e più ricca di tutte l'altre di Egitto, fu pressochè annientata.

Latiro non sopravvisse lungo tempo alla rovina di Tebe (1). Contando dalla morte del padre suo, egli aveva regnato trentasei anni, undici in compagnia della madre in Egitto, diciotto in Cipro, e sette soli in Egitto dopo la morte della madre. Gli suc-

(1) *An. M. 3923, av. G. C. 81.*

cedette sua figliuola Cleopatra, la sola che aveva di legittimo matrimonio. Il vero nome di lei era Berenice, imperciocchè per uso costante in quella famiglia tutti i maschi portavano il nome di Tolomeo, e le femmine quello di Cleopatra.

Silla, allora dittatore perpetuo di Roma, spedì Alessandro per prender possesso della corona di Egitto, dopo la morte del di lui zio Latiro in qualità dell'erede maschio più prossimo del defunto (*Appian. de bell. civil. p. 414. Porphr. in Graec. Scalig. p. 60*). Egli era figlio dell'altro Alessandro, che aveva fatto morire sua madre. Gli Alessandri frattanto avevano collocata Cleopatra sul trono, e n'erano già scorsi sei mesi, quando Alessandro arrivò. Per impedire qualunque dissidio, e non incontrar brighe con Silla padrone di Roma, e che in conseguenza dava la legge a tutto il mondo, si stabilì che Alessandro sposerebbe Cleopatra, e regnerebbero insieme. Ma Alessandro, che o non la trovò di suo genio, o non volle la corona a metà, la fece morire diciannove giorni dopo il matrimonio, e regnò solo quindici anni.

Gli assassini ed i parricidi erano guardati allora con indifferenza, e per così dire, erano passati in abitudine tra i principi.

Qualche tempo dopo (1) Nicomede re di Bitinia morì dopo d'aver fatto il popolo romano suo erede, quindi i suoi stati di-

vennero provincia romana. Nel tempo medesimo diventò pur tale la Cirenaica, alla quale i Romani, anzichè appropriarsela, concesso avevano la libertà. Già per vent'anni le sedizioni e la tirannia vi avevano cagionati mali infiniti. Si pretende che gli Ebrei, i quali vi si erano stabiliti da gran tempo, e che formavano una gran parte della nazione, molto contribuissero a sì gravi sconcerti. Per farli cessare, i Romani furono costretti ad accettare questo regno che avevano ereditato col testamento dell'ultimo re, e di ridurlo in forma di provincia romana (*Appian. in Mithrid. p. 218. et de bell. civil. l. 1. p. 420. Epitom. Liv. l. 70. et 93. Plut. in Lucul. p. 492*).

(1) *An. M. 3928, av. C. C. 76.*